BR
53
.S3

LIBRARY OF CONGRESS.

Chap. BR53

Shelf S3

UNITED STATES OF AMERICA.

OMAGGI

RESI

ALLA RELIGIONE CRISTIANA

DAI

FILOSOFI MODERNI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

DI

Gaetano Buttafuoco

Saintes F.

PARMA

PER PIETRO FIACCADORI

1841

BR53
.S3

La presente edizione è posta sotto la tutela delle vegglianti leggi e convenzioni.

IL TRADUTTORE

La parola di filosofo suona presso alcuni quanto di persona irreligiosa; e pur troppo! qualche di essi abusando delle facoltà dategli da Dio, e più dalle passioni lasciandosi governare che dalla ragione volse a reo fine e l' ingegno e le opere. Cotale rimprovero si può fare massimamente ai francesi filosofi del passato secolo, de' quali parecchi tanto oltre

trascorsero che parve veramente si fossero proposto lo stoltissimo ed empio disegno di schiantare dalle radici non pure la rivelata religione, ma con essa eziandio ogni morale sentimento.

Pure, malgrado questo, quando talora in essi tacevano le passioni, quando la verità de' principii religiosi vinceva in essi i pravi affetti, lasciarono scritte tali pagine negli empi loro libri, che non le avrebbero sdegnate per proprie gli scrittori più ortodossi.

Le raccolse insieme il Signor Saintes e ne compose un libro assai utile alla gioventù, che è questo che io ho tolto a recare in italiano. Emmi però debito di avvertire, che nella disposizione di questi brani io non ho tenuto l' ordine che vi diede il Sig. Saintes, il quale li distribuì alfabeticamente secondo il titolo d' ogni brano. Reputai che meglio giovasse il disporli di maniera che formassero come un insegnamento progressivo, e così feci.

I diversi brani dunque sono ridotti sotto questi capi: Dio — L' uomo — Religione in

genere — Rivelazione — Cattolicismo — Dogmi — Morale — Culto — ponendo in fine quegli altri tratti che mi parve non potersi acconciamente riferire a nessuno di questi capi.

Nè debbo tacere che ho omessi pochi dei pezzi scelti dal Sig. Saintes che non molto opportuni mi sembrarono, e che altri pochi ne ho aggiunti segnati con asterisco i quali non sono nella sua raccolta.

Recando in nostra lingua questo libro ho avuto intenzione di far cosa giovevole alla nostra gioventù italiana. Vegga essa come la divina e potentissima voce della Religione facevasi sentire anche a' suoi più aperti nemici; nè si lasci illudere dalle ciance di que' ciarlatani che si sfiatano a gridare: esser fatta la religione per le menti deboli, pel popolo, per gl' idioti. Alle misere ed empie parole di cotestoro opponga coraggiosa la sublime sentenza del Verulamio: Molta filosofia condurre alla religione; poca filosofia all' incredulità.

All' Ill. e Rev. Monsignore

CANONICO D. FRANCESCO DE' CONTI NASALLI

PRELATO DOMESTICO DI S. S. GREGORIO XVI

E VICE PRESIDENTE

DEL CONCITATO DI BENEFICENZA

DI PIACENZA.

Monsignore,

Mettendo in luce questi = Omaggi alla Religione Cristiana, = raccolti dalle opere de' Filosofi del Secolo 18.° principalmente e da me voltati di francese in italiano reputai che non dovessi intitolarli ad altri che a Lei, Ill. e Rev. Monsignore.

E ciò per due potissime ragioni: e perchè un libro, che torna in onore e gloria della nostra SS. Religione, voleva essere dedicato a persona di chiesa;

e perocchè erami debito di darle pubblica testimonianza (quella che per me si poteva) di quell' ossequio, riverenza e gratitudine che professo verso il mio Superiore, il quale usa meco con tanta umanità e con tanta benevolenza.

Siale grata pertanto l' umile offerta di questo libricciuolo e mi continui la grazia e 'l patrocinio suo al quale tutto mi raccomando.

Piacenza, 15 Gennaio 1841.

Monsignore

Suo Dev.° Obb.° Ossеq.° Servitore

Gaetano Buttafuoco

Dio, sua esistenza, suoi attributi.

1. L'ala d' una farfalla mi offre tracce di un' Intelligenza più distinte di quello che abbiasi indizii essere l' uomo dotato della facoltà di pensare: e sarebbe mille volte più stolta cosa il negare che esiste un Dio che il negare che l'uomo pensi. Me ne richiamo alle cognizioni ed alla coscienza di ciascuno. Nei ragionamenti, nelle azioni e nella condotta di alcun uomo, qualunque ei sia, si è mai trovata maggior intelligenza, maggior ordine, maggior sapienza, maggiore accordo che nella struttura d' un' insetto? La divinità non è forse così chiaramente improntata nell' occhio d' un pellicello, quanto nelle opere di Neutono la facoltà di pensare? E che! il mondo creato prova meno un' Intel-

ligenza del mondo spiegato? . . . Quale asserzione! « Ma, ne si oppone, ammetto tanto più volentieri in altrui la facoltà di pensare in quanto che penso io stesso ». Questa, ne convengo, è una presunzione che non ho; ma non ne sono risarcito dalla maggior forza delle mie prove? L' Intelligenza d' un Esser primo non mi è forse meglio dimostrata in natura per le medesime sue opere, che non in un filosofo la facoltà di pensare pe' suoi libri? Si avverta nondimeno ch' io toglieva ad esempio un' ala di farfalla, un occhio di pellicello, mentre poteva schiacciar l' Ateo sotto il peso dell' universo. O io m' inganno di grosso, o questa prova sta innanzi a quante ne furono mai dettate nelle scuole. Sopra questo ragionamento e sopra altrettali della stessa semplicità ammetto l' esistenza d' un Dio, e non già sopra quell' arido ordito di idee metafisiche, meno acconce a svelare la verità che a darle l' apparenza di menzogna.

(*Diderot*).

2. Nella celebrazione di tutti i misteri in Grecia, sia ad Eleusi, sia a Tebe, sia nella Samotracia od in tutte le altre isole, cantavasi l' inno d' Orfeo: « Camminate nella via della giustizia: contemplate l' unico Signore del mondo, il Demiurgo. Egli è unico, egli solo esiste per sè stesso, tutti gli altri hanno l' essere da lui; egli gli anima tutti. Niun

occhio mortale mai nol vide, ed Ei vede dentro il segreto de' nostri cuori ».

(*Voltaire*).

3. Quest' opinione dell' esistenza di un Essere Supremo mai non mutossi da Orfeo in poi: cento volte la troviamo in Omero: tutti gli altri Iddii sono inferiori. Si può paragonarli coi *Pari* de' Persiani, coi genii delle altre nazioni orientali. Tutti i filosofi, toltine gli Stratonici e gli Epicurei, riconobbero l' architetto del mondo, il Demiurgo.

(*Voltaire*).

4. Basta aprire Virgilio per vedere che i Romani riconoscevano un Dio Supremo, Signore di tutti gli esseri celesti.

. . . Oh! qui res hominumque deumque
Aeternis regis imperiis et fulmine tenes;
Oh pater! oh hominum, divumque aeterna
potestas etc.

Ed Orazio tiene linguaggio ancor più energico.

Unde nil majus generatur ipso
Nec viget quid quid simile, aut secundum etc.

Nei misteri ai quali erano iniziati quasi tutti i Romani non cantavasi altro che l' unità di Dio. Leggete la lettera di Massimo di Madura a S. Agostino, nella quale dice che i soli imbecilli non possono non riconoscere un Dio Sovrano. Longiniano, seb-

bene gentile, scrive al medesimo Sant' Agostino che Iddio è unico, incomprensibile, ineffabile. Lattanzio stesso, che non si può tacciare di soverchia indulgenza, nel suo libro quinto, confessa che i Romani sottomettono tutti gl' Iddii al Dio Supremo, *illos subjicit et mancipat Deo.* Il medesimo Tertulliano, nel suo *Apologetico*, afferma che tutto l' impero riconosceva un Dio Signore dell' universo, di cui sono infinite la potenza e la maestà: *principem mundi perfectae potentiae et majestatis.* Aprite principalmente i libri di Platone, maestro in filosofia di M. Tullio e vi leggerete: « Non esservi che un Dio, doverlosi adorare, amare; doversi procacciare di rassomigliarlo nella santità e nella giustizia ». Epitteto in catene, Marco Antonino in trono, parlano, in più luoghi, lo stesso linguaggio. (*Voltaire*).

5. Non vorrei aver che fare con un principe Ateo, perchè, s' egli avesse utilità a farmi pestare in un mortaio, sono certo che vi sarei pesto. Neppur vorrei, se fossi Sovrano, aver che fare con cortigiani Atei, di cui sarebbe interesse di avvelenarmi, e dovrei a caso prendere contravveleni ogni giorno. Dunque pei principi e pei popoli è assolutamente necessario che l' idea d' un Essere Supremo creatore, reggitore, rimuneratore e vendicatore sia profondamente scolpita nelle menti di tutti. (*Voltaire*).

6. Sempre ho risguardato l' ateismo siccome il più grande delirio della ragione, perchè tanto è ridicola cosa il dire che l' ordine dell' universo non dimostra un Artefice supremo, quanto sarebbe stolto l' affermare che un oriuolo non prova l' esistenza d' un orologiaio. (*Voltaire*).

7. I sofismi onde può esser presa di mira l' esistenza di Dio non mai faranno ombra al Metafisico aiutato dai lumi della religione. Dapprima fermerà (ciò che per sè stesso è evidente) essere necessario che esista un Essere eterno; mostrerà di più che l' Essere eterno differisce dal mondo; che l' ordine fisico dell' universo non può essere opera d' una materia inerte e senza intelligenza: neppure tenterà di conciliare con la libertà dell' uomo l' onnipotenza di Dio, la sua provvidenza e la sua eterna sapienza, perchè l' oracolo di Dio stesso insegnagli che l' accordo di queste verità vince le forze dell' umana ragione; non imiterà la filosofia orgogliosa che s' è posta a scandagliare questo abisso e vi si è perduta; ma non riconoscerà meno l' una e l' altra di queste verità.

Per togliere agli Atei ogni argomento di trionfo, nota e fa vedere senza fatica che le obiezioni contro la libertà sono ancor più forti nel sistema dell' eternità e della neces-

sità della materia, che non in quello d' un' Intelligenza onnipotente ed eterna.

(*D' Alembert*).

8. « Sarìa a inventarsi, se non fosse, un Dio ».

Rare volte avviene ch' io sia contento de' miei versi; ma confesso che per questo sento una tenerezza paterna. (*Voltaire*).

9. Quest' Essere che vuole e che può, quest' Essere operante per sè stesso, quest'Essere infine che muove l' universo ed ordina e dispone tutte cose, io lo chiamo Dio. A questo nome unisco le idee d' intelligenza, di potenza, di volontà, e quella di bontà che necessariamente ne conseguita: e più io penso a ciò ch' Egli è, e più io mi confondo. So certissimamente che esiste per sè stesso, so che la mia esistenza è subordinata alla sua, e così essere di tutte le cose assolutamente che conosco. Scorgo ovunque Dio nelle sue opere; lo sento in me, veggolo intorno a me; ma tosto che voglio contemplarlo in sè stesso, tosto che voglio contemplare dove è quel che è, qual n' è la sostanza, Ei mi sfugge, ed il mio spirito sopraffatto non iscorge più nulla. (*Rousseau*).

10. Iddio ha stampato nelle sublimi sue opere il marchio della propria divinità: colpa è sola della imbecillità nostra che nol possiamo scoprire. Il cielo, la terra, gli elementi,

il nostro corpo e la nostra anima, tutte le cose vi cospirano: solo è a rintracciare il modo di servirsene: esse c' istruiscono, se siamo capaci d' intendere. (*Montaigne*).

11. L' intera natura ci parla del suo autore: la pianura che stendesi oltre il confine del mio sguardo ed il vasto cielo che l' incorona mi dànno un' idea della sua immensità: le frutte sospese agli alberi e côlte dalla mia mano me ne annunziano la provvidenza: il costante ritorno delle stagioni, la sapienza. La varietà onde in ogni regione e tempera d' aere provvede alle necessità di tutte le creature, la maestà delle selve, la dolce verzura de' prati, gl' intrecciamenti delle piante, il profumo e lo smalto de' fiori, un' indefinita moltitudine di armonie conosciute ed ignote sono linguaggio stupendo che di lui parla a tutti gli uomini.

(*B. di Saint-Pierre*).

12. In tre classi distribuisco gli Atei: ve n' ha di quelli che vi dicono a chiare parole non esservi Dio, e così pensano: questi sono i *veri Atei:* un grandissimo numero che non sanno che pensarne e deciderebbono volentieri la questione a Santi o a cappelletto: questi sono gli *Atei scettici:* un maggior numero vorrebbero che non ve ne fosse, che fanno sembiante d' esserne persuasi, che vivono come se avessero tal persuasione,

e questi sono i *farfaroni della setta.* Detesto i farfaroni: e' sono ipocriti: compiango i veri Atei: per essi mi par morta ogni consolazione; e prego Dio per gli Scettici, che vanno barcollando nelle tenebre. (*Diderot*).

13. E dove riescono que' rimproveri che gli Atei movono contro la natura? Udendoli dommatizzare, direbbesi ch' egli sono iniziati in tutti i suoi disegni, che hanno perfetta conoscenza delle sue opere e sarebbono in grado di sedere al timone e di manovrare in luogo di lei. E non voglionsi persuadere, che rispetto all' universo, essi sono in condizione più impacciata che non sarebbe uno di que' Messicani che non conoscendo nè la Nautica, nè la natura del mare, nè le ragioni de' venti e de' flutti, si risvegliasse in mezzo una nave, arrestata sopra il grand' Oceano da una funestissima calma. Che penserebbe egli considerando quella macchina enorme galleggiante sopra un elemento instabile? E che penserebbesi di lui, se peso inutile e dannoso riputasse le ancore, le vele, gli alberi, le scale, le antenne e tutto quell' armamento di gomene onde ignora l' utilità? In tanto tempo ch' ei fusse meglio istruito (a costo anche di non esserne mai perfettamente) non converrebbegli forse meglio di giudicare dalle proporzioni che ravvisa piuttosto che dalle poche parti che conosce, e dell' artefice e di tutta l' opera? (*Diderot*).

14. Iddio solo è la primiera cagione dell' universo: il creatore suo spirito fece scaturire la luce, illuminò questo Sole che pare il Re de' cieli e popolò i silenziosi campi della notte. Ai contrari elementi assegnò loro luogo. Immobile e diffuso nel centro dello spazio, il fuoco generatore scorre per l' aere, feconda la terra ed alimentasi e vive nel profondo de' mari. Era ancor troppo poco: feconda la natura produsse il moto, unico organo del mondo, divise le stagioni, i mesi ed i giorni: determinò il corso de' luminosi globi; e dall' un tropico all' altro in suo regolar giro fece ascendere a vicenda e discendere l' anno. La dolce primavera de' suoi giovani colori vestita, promettendo frutti, incoronossi di fiori; la state fu prodiga delle dovizie di sue messi; l' autunno mantenne le promesse della primavera; ed il verno sotto gli utili ghiacci conservò il fecondo germe de' fiori, de' frutti e delle messi. Erano i dì in cui ogni cosa si rinnova, quando il cielo è più puro, più bella la terra, quando gli animali pascolano nel silenzio de' boschi, sotto la vigilanza della natura e sommessi alle sue leggi, allorchè l' uomo, il suo Capo-lavoro, obietto di loro invidia, venne a sedere al loro fianco, al banchetto della vita.

(*Chenier*).

Provvidenza.

15. La Provvidenza si fa incontro a soccorrer l' uomo per mille modi straordinari adoprati a sovvenirlo nelle sue necessità. Che sarebbe divenuto di lui nei primi tempi, se l' avesse abbandonato alla sua ragione, spoglia ancora d' esperienza? Dove trovò egli il frumento onde traggono il vitto tanti popoli oggidì, cui la terra che produce tutte sorte di piante senz' essere coltivata, non genera spontanea in alcuna parte? Chi gli ha insegnato l' agricoltura, arte cotanto semplice che n' è capace l' uomo più zotico, e cotanto sublime che gli animali più intelligenti non possono esercitarla? Non avvi quasi animale che non sostenga la vita con vegetali, che non abbia la quotidiana esperienza di loro riproducimento, e non adoperi, per cercare quelli che gli convengono, assai maggiori industrie che non ne bisognano per riseminarli. Se la Provvidenza, appena uscito dalle sue mani, l' avesse abbandonato a sè stesso, che ne sarebbe avvenuto? Avrebb' egli detto alle campagne: « Sconosciute selve, mostratemi i frutti che sono la mia porzione! Apriti, o terra, e nelle tue radici mi scopri i miei alimenti! Piante, dalle quali dipende la mia vita, manifestatevi a me e

supplite all' istinto che m' ha negato la natura! Nelle sue angustie, sarebb' egli ricorso alla pietà delle bestie, ed avrebbe detto alla vacca, quando fosse per forze sfinito: Abbimi nel novero de' tuoi figli e fammi parte di una delle tue mammelle superflue? » Quando l' acuto soffio dell' Aquilone gli rabbrividì tutta la persona, la capra selvaggia e la timida pecorella sono accorse per riscaldarlo con le loro lane? Quando errante, senza difesa e senz' asilo udì la notte gli urli delle bestie feroci chiedenti una preda, ha egli supplicato il cane generoso, dicendogli: « Sii mio difensore, e sarai mio schiavo? » Chi avrebbe potuto sottomettergli tanti animali che non avevano bisogno di lui, che per astuzia, per destrezza, per velocità, per forza gli andavano innanzi, se la mano della Provvidenza che, malgrado la caduta dell' uomo, lo destinava ancora all' impero, non avesse piegate le loro teste all' obbedienza?

(*B. Saint-Pierre*).

16. Ah! per l' uomo capace di riflettere, l' immagine d' una collezione immensa di esseri sensitivi gettati qua e là nell' universo, senza alcun protettore, senza alcun difensore opprimerebbe talmente lo spirito, che solo per poco fermandovisi, sentesi tale stringimento al cuore che mai l' eguale. E che? I nostri sentimenti, i nostri pensieri

non si riferirebbero a nulla; le nostre lagrime non sarebbero vedute, non uditi i nostri gemiti, ed una silenziosa astrazione servirebbe d' abisso sì ai nostri desiderii come alle nostre speranze? Saremmo sotto l' imperio d' una cieca fatalità e nell' immensità di combinazioni proprie d' un tal regno? In quest' immensità posta in mezzo l' eternità de' tempi, la sventura continua e l' interminabil dolore sarebbero una vicenda così probabile come qualunque altra: imperocchè la prova che noi facessimo d' un giorno in su la terra non potrebbe essere ricevuta a guarentigia nei computi dell' infinito.

Ah fuggiamo, fuggiamo questi spaventosi pensieri. Avvisino essi e spaventino gli Atei delle conseguenze de' loro sistemi; ma non turbino giammai la nostra pace ed il nostro riposo. Non dubitiamone: la natura ha il suo Signore, e l' universo, l' armonioso universo ve lo attesta; la natura ha il suo Dio; e questo Dio è il nostro; egli governa tutto e nei cieli e in sulla terra; egli è il nostro difensore, il nostro amico, il nostro benefattore; egli ascolta le nostre preghiere e vigila alla nostra felicità. (*Necker*).

17. Il trionfo della religione è di consolare l' uomo nella sventura: è di mescolare una celestiale dolcezza alle amarezze della

vita. E chi meglio di me lo sperimenta (1)? Aggravato dagli anni, privo della vista, senza amici, solo con me stesso, ned avente dinanzi dagli occhi se non che la caducità, il dolore ed il sepolcro, ah chi mi togliesse l' idea del cielo, mi condurrebbe forse a disperare. L' uomo dabbene è con Dio: gli è certo che Iddio l' ama: questo è che riempielo di forza e di gioia in mezzo le afflizioni. Sovvienmi che nei momenti d' angustia, nei quali ognuno m' abbandonava, ed ogni cosa cospirava alla mia ruina, dicea fra me stesso: Coraggio, Belisario! Non hai rimproveri a farti e Iddio ti vede. Questo pensiero aprivami il cuore già serrato dalla tristezza, e riconduceva nell' anima mia la vita e la forza. Ed ancora parlomi lo stesso linguaggio; e quando è con meco la mia figliuola, e si affligge, e sentomi bagnare il volto delle sue lagrime: Or bene, le dico, temi forse che Colui che ne ha creati, ci abbandoni e ci dimentichi? Puro è il tuo cuore, affettuoso, onesto: tuo padre non è più cattivo di te: come vuoi che la Bontà stessa non abbia cura delle persone dabbene? Lascia che venga l' istante in cui Quegli che con un soffio ha creato l' anima mia, l' accoglierà nel suo seno; e vedremo se i

(1) *Questo discorso è posto in bocca di Belisario.*

malvagi verranno a turbarvi il mio riposo. La mia figliuola, illuminata e persuasa da questo linguaggio piagne nell' ascoltarmi; ma più dolci sono queste lagrime: e di tal guisa a poco a poco l' avvezzo a riguardare la vita siccome un breve viaggio, nel quale a grande disagio si sta nella barca, ma il cui porto sarà delizioso. (*Marmontel*).

18. La natura è il sistema delle leggi stabilite dal Creatore per l' esistenza delle cose e per la successione degli esseri. La natura non è una cosa, perchè questa cosa sarebbe tutto: la natura non è un essere, perchè quest' essere sarebbe Dio: ma puossi considerare siccome una potenza viva, immensa, che tutto abbraccia, tutto anima, la quale subordinata a quella del primo Essere, non ha cominciato ad operare che per suo ordine, ed ancora non opera che per suo concorso e per suo consentimento. Essa è un artefice incessantemente attivo, che tutto sa adoperare, che lavorando sopra il proprio modello, sempre con la stessa materia, anzicchè esaurirla, la rende inesauribile. Non mai si allontana dalle leggi che le sono state prescritte; niente non altera dei disegni che le sono stati tracciati; ed in tutte le sue opere porta il suggello dell' Eterno. (*Buffon*).

Il Cielo special soggiorno della Divinità.

19. Benchè ovunque sia Iddio, pure l' uomo preferisce di cercarlo nell' alte regioni de' cieli ove sembra che viaggi l' astro possente e raggiante che inonda l' universo dei torrenti di sua luce, e pel quale sopra la terra si opera la più bella e la più benefica azione della divinità. Sopra l' azzurra volta de' cieli seminata d' astri lucenti pare che l' Altissimo abbia collocato il suo trono: dalla sommità de' cieli tiene le redini del mondo, da essa governa i movimenti di questa sua vasta mole e si contempla nelle forme tanto varie come ammirabili sotto le quali si modifica incessantemente. (*Dupuis*).

20. Innanzi il tempo Iddio pose il suo incrollabil trono in mezzo la pura luce d' un fuoco perenne: sotto a' suoi piedi è il cielo: il corso ognor regolare e costante di mille e mille astri lo annunzia al mondo tutto. La potenza, l' intelletto e l' amore uniti e distinti compongono la sua essenza. I suoi santi, nelle dolcezze d' un' eterna pace, per sempre inebbriati d' un torrente di piaceri, compresi della sua gloria, e ripieni di Lui stesso, adorano la sua maestà divina. Innanzi a Lui stanno quegli spiriti, quegli ardenti Serafini ai quali commette le sorti dell' uni-

verso. Ei parla, ed essi mutano faccia alla terra, mentre i mortali, vili trastulli dell' errore, accusano l' altezza degli eterni consigli. (*Voltaire*).

* 21. Qual sublime linguaggio non parlò egli Davidde, quando infiammato da divino entusiasmo cantò con la più stupenda poesia che i Cieli raccontano le glorie di Dio? Quanta armonìa in tanta varietà di corpi celesti e di movimenti? Alziamo gli occhi al firmamento e neghiamo, se è possibile, che una mente divina creò tanti globi, li move, li governa! Diceva Neutono che un astronomo non può esser Ateo. Io dico di più, che senza essere astronomo ed intendere il mirabile magistero della celeste armonìa, basta avere due occhi veggenti e contemplare un bel cielo stellato per persuadersi che un Essere onnipossente può solo essere l' Autore ed il Supremo moderatore di tanti svariati ed infiniti mondi. Il cielo è un libro in cui sanno leggere tutti gli uomini; ed è un libro che c' insegna la più profonda e la più salutare dottrina: esso c' insegna a conoscer Dio. (*Anonimo*).

22. Non è egli un gran difetto in alcuna delle lingue moderne, il far uso della stessa parola e verso l' Essere Supremo e verso una damigella? Partesi talora da un sermone in cui il Sacro Oratore non ha parlato che

di adorar Dio in ispirito e verità: di colà corresi al teatro dove non odesi parlare che dell' amabile oggetto ch' io adoro, e delle leggiadre forme di cui quell' eroe adora le attrattive!

I Greci ed i Romani non caddero almeno in questa strana profanazione: Orazio non dice di adorar Lalage. Tibullo non adora Delia. Questa stessa parola d' adorazione non ritrovasi nemmeno in Petronio. (*Voltaire*).

Dignità dell' uomo e suoi doveri.

23. È dunque vero che l' uomo è il re della natura, almeno sopra la terra che abita; poichè non solo ei doma tutti gli animali, non solo per la sua propria industria dispone degli elementi, ma egli solo, sopra la terra, ne sa disporre, e per la contemplazione, fa proprii gli astri stessi ai quali non può avvicinarsi. Indicatemi un altro animale sopra la terra che sappia far uso del fuoco, che sappia ammirare il sole. E che? Io posso osservare, conoscere gli esseri e le loro relazioni; posso sentire quello che è ordine, bellezza, virtù; posso contemplare l' universo, sollevarmi alla mano che lo governa; posso amare il bene ed operarlo, e mi paragonerò con le bestie? Anima abietta! La trista tua filosofia ti rende ad esse somi-

gliante, o piuttosto invano vuoi avvilirti: il tuo genio testifica contro i tuoi principii; il tuo cuore benefico smentisce la tua dottrina, e lo stesso abuso delle tue facoltà, in onta tua, è prova della loro eccellenza. Contento del posto, ove Iddio mi ha collocato, nulla veggo, dopo lui, che sia migliore della mia specie: se nell' ordine degli esseri avessi a scegliere il mio luogo, che potrei eleggere di meglio dell' esser uomo?

Questa considerazione meno m' insuperbisce di quello che mi commova, perchè tale stato non è di mia scelta, ned era dovuto al merito d' un essere che ancora non esisteva. Posso io vedermi, così distinto, senza reputarmi beato d' occupare questo posto onorevole, e senza benedire alla mano che mi vi ha collocato? (*Rousseau*).

24. L' uomo ha un' anima da perfezionare, doveri da adempire ed un' altra vita a cui aspirare. Egli è sotto la mano di Dio, legato ad una società, e incaricato di sè stesso. Ciò posto, primo comandamento di Dio è che gli si renda omaggio con tutte le proprie facoltà, adoperandosi secondo l'ordine della Provvidenza. Prima legge di ogni società è di esserle utile, rimeritandola con servigi, de' vantaggi ch' essa procaccia. Primo consiglio dell' amore di noi stessi è d' aumentare la propria prosperità per quell' a-

giatezza che la religione permette, e per quella stima che il merito procaccia. Convien dunque abiurare la propria destinazione e la propria esistenza, ovvero conoscere le opere di Dio e il culto che richiede, i diritti della natura ed i mezzi che ha in pronto l' economia, le leggi della patria e gli ingegni ch' essa onora, gli aiuti dell' arte salutare, e le arti di adornamento. Conviene adorar Dio, amar gli uomini e adoperarsi alla prosperità propria pel tempo e per l' eternità. Religione, morale, fisica, questi tre oggetti ci si affacciano di continuo, nè si disgiungono giammai. (*Diderot*).

25. La natura è il trono esteriore della magnificenza divina. L' uomo che la studia e la contempla s' innalza per gradi al trono interno dell' Onnipotenza. Tutto per adorare il Creatore, comanda alle creature tutte; vassallo del cielo, re della terra, la nobilita, la popola, l' arricchisce. (*Buffon*).

26. L' uomo ha la forza e la maestà: le grazie e la bellezza sono i pregi dell' altro sesso.

Tutto in amendue gli dimostra i signori della terra tutto nell' uomo, anche nella sua forma esteriore indica ch' egli avanza tutti gli altri esseri viventi: sorreggesi egli ritto e con la fronte levata: il portamento è qual di chi comanda: il suo capo volgesi al cielo,

e sopra l' augusto suo volto è sculto il carattere di sua dignità: nelle sue fattezze è dipinta l' imagine dell' anima sua: l' eccellenza di sua natura rivelasi in tutti gli organi materiali, e d' una divina scintilla anima i tratti del suo volto: il maestoso suo contegno, il fermo passo e sicuro manifestano la sua nobiltà e la sua bellezza: ei tocca la terra con sole le estremità più lontane: vedela soltanto da lunge, e sembra disdegnarla: non gli sono date le braccia perchè gli servano di sostegno al peso della persona; non debbe la mano calpestare il terreno, e pei ripetuti strofinamenti perdere la finezza del tatto ond' è l' organo principale: il braccio e la mano sono fatti a più nobili usi, ad eseguire gli ordini della volontà, per afferrare le cose lontane, per rimovere gli ostacoli, per antivenire gli scontri e l' urto di quanto nuocere potrebbe, per abbracciare e rattenere quanto potrebbe piacere, per servigio e comodo di tutti gli altri sensi.

(*Buffon*).

L' uomo è fatto per la società.

27. Ciascun animale ha un istinto suo proprio; e quello dell' uomo, fortificato dalla ragione, lo trae alla società come al mangiare e al bere. Non il bisogno della società,

ma l' allontanamento da essa invilisce l' uomo. Chiunque tutto solo vivesse, perderebbe tosto la facoltà di pensare, e di comunicare i propri pensamenti: sarebbe di peso a sè stesso, nè giungerebbe ad altro che a tramutarsi in bestia. L' eccesso d' un orgoglio impotente che sollevasi contro l' orgoglio degli altri può condurre un' anima melanconica a fuggire gli uomini. Essa allora è depravata; e se ne punisce da sè stessa; ed il proprio orgoglio ne è lo stesso suo carnefice; rodesi nella solitudine del segreto dispetto di essere spregiata ed obliata; e per esser libera, s' è posta da sè stessa nella più orribile servitù. (*Voltaire*).

Esistenza, Spiritualità, Immortalità dell' anima.

28. Studiando nella natura dell' uomo parvemi di scoprirvi due principi distinti, dei quali l' uno innalzavalo alla contemplazione delle verità eterne, all' amor della giustizia e del bello morale, alle regioni del mondo intellettuale, la cui meditazione forma le delizie del savio: e l' altro umilmente in sè stesso rivolgevalo, assoggettavalo all' impero de' sensi, alle passioni che ne sono ministre, e per esse opponevasi a tutto ciò che di nobile e di grande inspirava il sentimento del primo.

Più io medito sopra questo argomento del pensiero e sopra la natura dello spirito umano, e più mi confermo che il ragionare de' materialisti rassomiglia a quello d' un sordo il quale, vedendo oscillare la corda d' uno stromento, nè scorgendo l' istromento nascosto che le ha dato quell' oscillazione, afferma che la cagione di quest' effetto è nella corda stessa. Ed in fatti, sordi essi sono all' intima voce che loro grida in parole non dubbie: Una macchina non pensa; nè movimento nè figura avvi che produca pensiero: avvi in te qualche cosa che tenta di spezzare i legami che tengonti stretto: non è tua misura lo spazio: l' intero universo non è capace abbastanza per te: i tuoi sentimenti, i tuoi desideri, la tua inquietudine, il tuo stesso orgoglio traggono principio da ben altra cosa che non è questo corpo angusto, nel quale ti senti costretto.

Niun essere materiale è per sè operante, ed io sono: si ha un bel negarmelo, ma io lo sento, e questo intimo sentimento che mi parla, è più forte della ragione che lo combatte. (*Rousseau*).

29. Quando non avessi altra prova dell' immaterialità dell' anima che il trionfo del malvagio e l' oppressione del giusto in questo mondo, ciò solo mi basterebbe per non dubitarne più. Una sì manifesta contraddi-

zione, una sì strana dissonanza nell' armonia universale farebbemi cercare di sciogliella d' annichilarla. Direi fra me stesso: Tutto per noi non finisce con la vita; tutto, alla morte, rientra nell' ordine . . . Quando è disciolta l' unione dell' anima e del corpo, concepisco che l' uno può essere annichilato, e l' altra conservasi. E perchè mai la distruzione dell' uno implicherebbe anche la distruzione dell' altra? Anzi ben tutto all' opposito: poichè essendo di sì diverse nature, erano quindi per la loro unione, in uno stato di violenza; e quando cessa quest' unione, tutti e due rientrano nel loro stato naturale: la sostanza attiva e vivente riacquista tutta la forza che adoperava a movere la sostanza passiva e morta. Ah troppo io sento pei miei vizii, che l' uomo vive solo per metà, durante la vita, e che la vita dell' anima non comincia propriamente che alla morte del corpo. (*Rousseau*).

3o. Il domma dell' immortalità dell' anima è il pensiero più consolante, e nello stesso tempo più reprimente che l' umana mente abbia potuto concepire. Questa bella filosofia, presso gli Egiziani era tanto antica, quanto le loro piramidi. Innanzi a loro conoscevanla i Persiani. Gl' Indiani andavano persuasi della verità di questo domma, e n' è prova la loro metempsicosi. I Chinesi ado-

ravano le anime de' loro antenati. Tutti questi popoli, lungo tempo prima degli Egiziani, avevano fondato possenti imperi. I castighi e le ricompense in un' altra vita erano il gran fondamento dell' antica teologia.

(*Voltaire*).

31. Affermano alcuni essersi introdotta l' idea dell' immortalità dell' anima dai legislatori nelle società incivilite, come una lontana speranza, acconcia a confortare gli uomini delle ingiustizie della loro politica. Ma se così la bisogna corresse, come mai può trovarsi questa idea in mezzo i deserti, nella mente d'un Negro, d' un Caraïbo, d' un Patagone, d' un Tartaro? Come mai ad un tempo si è diffusa per le isole del grand' Oceano ed in Lapponia; per le voluttuose regioni dell' Asia, e pei rigidi climi della Settentrionale America, negli abitanti di Parigi ed in quelli delle nuove Ebridi? Come mai tanti popoli, separati da immensi mari, sì difformi di costumi e di linguaggio hanno ricevuto un' opinione così unanime, essi i quali sovente, per odii nazionali, si gloriano d' allontanarsi dalle più piccole consuetudini de' loro vicini? Tutti credono l' anima immortale! E donde mai in loro una credenza sì contraddetta dall' esperienza d' ogni dì? Tutto giorno e' veggono morire i loro amici; nè più veggonli riapparire. Invano egli portano da mangiare

sopra le loro tombe; invano, piangendo, appendono agli alberi vicini, gli oggetti che ad essi più cari furono: nè queste testimonianze d' un inconsolabile amicizia, nè i giuramenti della fede coniugale, invocati dalle loro sconsolate spose, nè le grida de' loro pargoli che si stemperano in lagrime sopra le zolle che coprono le loro ceneri, li richiamano dal soggiorno dell' ombre. E qualcosa per sè stessi sperano da un' altra vita coloro che dànno in tante dimostrazioni di compianto? Non vi ha nessun' altra speranza così contraria agl' interessi degli uomini; perchè gli uni, vissuti essendo fra le violenze e gl' inganni debbono aspettarsi de' castighi; gli altri, essendo stati oppressi, debbono temere che la vita futura non trascorra con le medesime sorti di quella che già hanno vissuta. Dirassi forse che l' orgoglio alimenta in essi quest' opinione? Forse che nelle nostre colonie, dall' orgoglio è indotto un miserabil Negro ad impiccarsi, per la speranza di ritornare nel proprio paese, dove nuovamente lo aspetta la schiavitù? Altri popoli, come sono gl' isolani di Taiti, ristringono la speranza di quest' immortalità, a rinascere precisamente nella stessa condizione in cui sono vissuti. Ah! le passioni seducono l' uomo con ben altri progetti di felicità! e da gran tempo le miserie di questa vita, ed il

lume di sua ragione lo avrebbono distrutto, se la speranza d' una vita futura non fosse in lui conseguenza d' un naturale sentimento. (*B. Saint-Pierre*).

* 32. Ponete non immortale l' anima umana, e ponete che, come spesso avviene, non sempre il delitto sia punito in questa vita. Dove sarebbe la giustizia? Che gioverebbe l' esser probo, onesto, religioso? Quale avrebbe premio la virtù, quale il vizio punizione? L' idea d' un' altra vita non è forse uno de' più potenti stimoli ad operare il bene; non è forse uno dei freni più gagliardi al vizio? Togliete dalle menti degli uomini questa salutare idea, e rotto sarà ogni vincolo, vana ogni legge od impotente. Arrogete il consenso degli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Avvi chi oppone che questa potrebb' essere una superstizione. Ma rispondo; che le superstizioni sono sempre parziali, non mai universali d' un sol tempo, non di tutti; d' una sola o di poche nazioni, e non di tutti i popoli; del volgo e non degli uomini assennati. Ma il domma dell' immortalità il trovate presso ogni popolo antico e moderno; nelle popolari credenze non meno che nei libri dei filosofi. Che se alcuni nol predicarono apertamente, niuno però, che veramente del nome di filosofo fosse degno, fu mai oso di apertamente negarlo. (*Anonimo*).

33. Opera magnifica di Dio forte! Anima sublime! l' empio non potrà mai invilirti: tu porti in te sculta l' imagine del tuo Autore, ed i segni di sua potenza: e per ciò ch' Egli è eterno, tu sarai immortale. Senza dubbio lo stromento, che, sopra la terra, ti è stato confidato, ed in cui hai fermata tua stanza, è perituro; ma tu sei da esso distinta; e siccome l' Essere Supremo in mezzo le diverse modificazioni de' suoi mondi e delle sue creature sempre lo stesso rimansi; così tu, anima intelligente e spirituale, formata a sua somiglianza, sopravviverai alla morte; e dopo la separazione dei materiali elementi che sono stati sottoposti al tuo impero, sarai ancora. (*Necker*).

34. Sì, divo Plato, tu di' 'l ver: nostr' alma
Unqua non more e con lei parla un Nume
E un Nume ha vita in ella. E s' ei non fosse,
D' onde mai questo che ne turba e accôra
Presentimento orrendo e dei terrestri
Beni 'l fastidio, e 'l rifuggir dal nulla?
Ben lo sent' io, ch' a interminando tempo
Or tu mi traggi; che del mondo i ceppi
Omai disnodi e 'nfrangi; e che disciolto
Da un fral di fango, m' hai schiuse le porte
A vita e a eternitade. Oh voce in una
Cara e tremenda! oh luce! oh nube! oh abis-
Profondissimo e oscuro! E che son io? (so
E dove sono? e dove volgo il passo?

E d' onde tratto? e in qual nova contrada
E in qual mondo ignorato m' inabissa
L' ora di morte? E dove avrà riposo
Questo mio spirto ch' io medesmo ignoro?
Profondi abissi, d' ogni luce muti
Quale avrò sede in voi? Fa cor, Catone,
V' ha un Nume e temi non sarai beato?
Certo v' ha un Nume e sua fattura io sono.
In cor del giusto sua divina imago
Ei stesso ha sculta, a vendicar suoi dritti
Debbe pur egli e fulminar gl' iniqui!
Ma come? ed in qual ora? ed in qual mondo?
In questo, lagrimosa e nuda andarse
Veggiam virtude dall' audace oppressa:
Quaggiù curvata l' Innocenza offrire
Del delitto al coltel veggiamo il collo;
Qui la fortuna dominare, e turba
Immensa trascinar dietro suo carro.
Per Cesare formato, or ben lo sento
Fu questo globo di miserie ostello.
Omai da questo carcere abborrito
Il pie' si torca. Senza nube, in cielo
In te m' affiserò, celeste vero!
In te, mi cela fosco vel nei giorni
Dal nostro sonno: chè la vita è un sogno,
E ci destiam, quando n' ha côlti morte.

(*Addisson*).

35. Chiedere se l' uomo è libero, è un chiedere s' egli operi senza motivo senza cagione, il che sarebbe impossibile; ma se operi con elezione e senza costringimento; e intorno a questo basta appellarne all' universale testimonianza di tutti gli uomini. Qual è mai lo sciagurato che vicino a lasciare in sul patibolo i delitti, abbia mai pensato a scolparsene, mantenendo a' suoi giudici che una necessità inevitabile l' ha trascinato al misfare? Ove si voglia, in questo subietto, andar oltre l' intimo sentimento, è un precipitare a chius' occhi nelle tenebre.

(*D' Alembert*).

36. Senza libertà, non vizio; senza libertà non virtù; tutto, nell' uomo, sarebbe necessario e fisico. Ora, figuratevi due anime come quelle di Socrate e d' Aristide, di Regolo e di Catone, d' Antonino e di Marcaurelio o di Vincenzo di Paolo, di Belisario e Las-Casas (giacchè questi meglio vi saran noti) e ditemi se, fra le opere dell' Eterno, conoscete niente di più bello, d' un essere libero di questa specie? . . . Niuna bontà può essere posta in confronto alla bontà d' un essere libero. Gli è questo il più caro spettacolo che l' Eterno abbia potuto dare a sè stes-

so; e non avendo potuto creare gl' iddii, non credo abbia egli potuto sbozzare una più degna imagine di sè stesso, quanto l' anima di un essere libero e giusto.

Ora, credete voi che per togliere all'uomo la libertà d'essere vizioso e malvagio fusse della divina bontà il ricusare all'uomo la libertà ed il merito d'essere buono, d'essere virtuoso? Forse dirallo il malvagio, ma chiedetelo alle persone dabbene. Dove n'andrebbe il loro merito la loro dignità, la loro gloria, i loro diritti alla riconoscenza, alla stima dei loro simili, e i loro titoli alla speranza d' una beata immortalità, se non si fossero dagli altri animali differenziati che per un estinto guidato meglio, e pei movimenti meglio governati di una volontà meccanica? Tanto peggio pei cuori corrotti, depravati, indurati nel delitto e ne' rimorsi, se della loro libertà non hanno fatto lo stesso uso dell' uomo giusto e magnanimo? Iddio non dovea mutare in favore dei malvagi l' ordine della natura, privare i buoni d' esserne il più bell' ornamento, e privare sè stesso dello spettacolo d' una bell' anima in lotta con le passioni e vittoriosa delle proprie sue debolezze. L' essere libero faceva parte dell' ordine della creazione; ed io ve lo veggo, se è virtuoso, come il rosone destinato a coronare la piramide. (*Marmontel*).

37. L' uomo non è uno: voglio e non voglio: ad un tempo sentomi schiavo e libero: voglio il bene, lo amo, ed opero il male, sono attivo, quando ascolto la ragione; passivo quando le passioni mi trascinano; ed il peggiore mio tormento, quando soccombo, si è di sentire che potea resistere.

(*Rousseau*).

38. Ho un corpo, sopra il quale altri operano, o che opera sovr' essi: quest' azione reciproca non è dubbia, ma la mia volontà è independente da' miei sensi: acconsento o resisto, soccombo o trionfo, ed in me sento perfettamente quando fo quello che ho voluto fare, o quando solo cedo alle mie passioni: sempre ho la potenza di volere, non la forza di eseguire. Quando mi do in balìa delle tentazioni, opero secondo l' impulso degli esterni oggetti. Quando mi rimprovero questa fiacchezza, non ascolto che la mia volontà; pe' miei vizii sono schiavo; e libero pe' miei rimorsi: il sentimento di mia libertà non si attutisce in me se non quando impervertisco, e m' oppongo che la voce dell' animo si sollevi contro la voce del corpo.

Il principio di ogni azione è nella volontà d' un essere libero: più addietro non si può risalire. Non quella di libertà, ma quella di necessità è parola che non significa nulla. Il supporre alcun atto, alcun effetto non

derivante da un principio attivo, gli è un supporre effetti senza cagione, gli è un cadere nel circolo vizioso. O non avvi impulso primo, ovveramente ogni primo impulso non ha niuna cagione antecedente, o non avvi vera volontà senza libertà. L' uomo è dunque libero nelle sue azioni, e, come tale, animato d' una sostanza spirituale.

(*Rousseau*).

Male morale.

39. Se l' uomo è operante e libero, opera da sè stesso; quanto egli fa liberamente, non entra nel sistema ordinato dalla Provvidenza, nè puote ad essa venire imputato. Non vuole essa il male che fa l' uomo, abusando della libertà donatagli; ma neppur gl' impedisce che 'l faccia, sia che per parte d' un essere tanto debole, questo male sia nulla a' suoi occhi, sia ch' essa non potesse impedirlo senza vincolarne la libertà, e fare quindi un mal maggiore, invilendo la natura. Lo ha creato libero, non perch' ei facesse il male, ma il bene per iscelta. Lo ha posto in istato di fare una cosiffatta scelta, usando bene delle facoltà onde l' ha dotato; ma talmente ne ha limitate le forze, che l' abuso della libertà, che lasciagli, non possa perturbare l' ordine generale. Il male che l' uomo

opera ricade sopra di lui, senza nulla mutare nel sistema del mondo, senza impedire che l' umana specie non si conservi, per quanto essa se ne addolori. Il mover lamenti per ciò che Iddio non gl' impedisce di far il male, è un lagnarsi d' averlo fatto d' un' eccellente natura, d' aver rese le sue azioni capaci di quella moralità che le nobilita, d' avergli dato diritto alla virtù. Il supremo godimento è nel contentare sè medesimo: per meritare questo cotal contentamento siamo posti in sulla terra e dotati di libertà, tentati dalle passioni ed infrenati dalla coscienza. Che poteva far di più in nostro favore la Potenza Divina? Poteva ella mettere contraddizione nella natura nostra e concedere il premio del bene operato a chi non avesse avuto il potere di mal fare? E che mai? Per impedir all' uomo d' esser malvagio, si dovea forse limitarlo all' istinto e farlo bestia? No: Oh Dio dell' anima mia, non mai ti rimprovererò d' averlo fatto a tua imagine, affinch' io potessi essere libero, buono e beato come te!

L' abuso delle nostre facoltà ne rende sventurati e malvagi. Le nostre cure, i nostri affanni, le nostre angosce nascono da noi stessi. Il mal morale è indubitatamente opera nostra; ed il mal fisico non sarebbe nulla senza i nostri vizii che l' hanno reso

sensibile. Forse che la natura non ci fa sentire i nostri bisogni per conservarci? Il dolore del corpo non è un segno ch' esso si disorganizza, ed avviso a provvedervi? La morte . . . . I malvagi non avvelenano la loro e la nostra vita? Chi mai vorrebbe viver sempre in mezzo a loro? La morte è rimedio ai mali che fate a voi stessi: la natura ha voluto che non soffriate sempre . . . Allorchè con una vita sregolata l' uomo ha guasto il proprio temperamento, sì lo vuole ristabilire per rimedii: al male che sentesi, arrogesi quello che si teme: la previdenza della morte rendela orribile e l' affretta: più la vuoi fuggire e più la senti; e rimorsi di spavento durante tutta la vita, mormorando contro la natura de' mali che sonosi fatti a sè stesso, offendendola.

O uomo, non ricercare più l' autore del male: tu medesimo sei desso. Non v' ha altro male fuor quello che fai o che soffri, e sì l' uno come l' altro viene da te. Il mal generale non puote essere che nel disordine; e nel sistema del mondo veggo un ordine ognor costante. Rimovete i nostri funesti progetti, i nostri errori ed i nostri vizii, rimovete l' opera dell' uomo, e tutto è bene.

(*Rousseau*).

40. La religione intesa bene e praticata con zelo illuminato, non può mancare dal dar elevatezza alle morali virtù. Essa fa pure alleanza con le naturali cognizioni; ed allorch' essa è solida, i progressi di queste non la turbano rispetto a' suoi diritti; e per quanto sia difficile di discernere i limiti che separano l' imperio della fede da quello della ragione, il filosofo non ne confonde gli obbietti: senza aspirare al chimerico onore di conciliarle, il vero filosofo, qual debbe un buon cittadino, ha per questi due obbietti amore e rispetto. Dalla filosofia all' empietà vi ha tanta distanza quanta è dalla religione al fanatismo; ma dal fanatismo alla barbarie è solo un passo. La religione e la morale hanno vincoli troppo stretti, perchè si possa far contrastare i loro fondamentali principii. Senza religione non v' ha virtù; senza virtù non avvi felicità. (*Diderot*).

41. L' affermare che la religione non è un motivo reprimente, perchè non reprime sempre, è come l' affermare che neppur tali sieno le leggi civili. Ed è uno stolto ragionare contro la religione, il ragranellare una serie di mali da essa prodotti (1), se non si fa-

(1) *La vera religione non ha mai prodotto male*

cesse egualmente de' beni ch' ella ha fatti. Se volessi raccontare tutti i mali ch' hanno prodotto nel mondo le leggi civili, la monarchia, il governo repubblicano, direi cose spaventose. (*Montesquieu*).

42. Pe' suoi principii, la filosofia non può fare alcun bene che nol faccia la religione. E di più ancora; ne fa molti la religione, che non può fare la filosofia. (*Rousseau*).

43. Questa di tutte le cose è la più importante: quella, dico, per la quale tutte le cure prese sono meno proporzionate alla grandezza dell' obbietto. Parlo della religione, onde alcuni si beffano senz' intenderla, altri adorano, senza mai averla esaminata, e di cui un piccol numero osserva i veri precetti.

Parrà forse superfluo lo svelare qui un pregiudizio che offresi alla mente; ma ne ho veduto fare tanta pompa, che non reputo inutile l' arrestarmivi un breve tratto. Pensano alcuni consistere lo spirito nello scuotere il giogo della religione, e che i soli sciocchi non osino isvincolarsene.

Non è necessario sia dimostrata la verità della religione per condannar l' empio: basta ch' essa sia possibile. Il più piccol grado di

alcuno: se alcun male ne venne, il produssero gli uomini, per ignoranza o per malizia abusando di essa. (*Nota del Traduttore*).

possibilità fa che si debba reputare stolidezza ogni cosa che se ne dicesse contro: or, quali sono le menti così piccole, o così false da credere l' impossibilità della religione?

(*Maupertuis*).

44. Iddio e l' amor del prossimo; Iddio e la carità; Iddio e la misericordia; Iddio e la morale; Iddio e tutti i doveri dell' uomo, quest' è l' alleanza, la sublime alleanza che ne presenta la religione. Stringiamoci dunque a questa religione che accoglie i nostri affetti, e guida le nostre speranze oltre una vita nella quale avevamo bisogno di coraggio; a questa religione consolatrice, che incessantemente ne richiama la grandezza di nostra natura. Onoriamola questa religione che per la virtù, vuole condurci all' immortalità; che a noi si mostra sì magnifica nel suo fine, come commovente e pura ne' suoi mezzi. Sì, l' ameremo questa religione santa che dolcemente parla all' uomo afflitto, e che sopra le ruine d' un mondo perituro ed in mezzo le funeste ombre onde siamo involti, innalza un tempio al Dio consolatore, e niuno da sè respinge. (*Necker*).

45. Di quante dolcezze è privato chi non ha religione? Qual sentimento può nelle sue pene consolarlo? Quale osservatore anima le buone azioni che fa in segreto? Qual voce può parlare nel profondo dell' anima? Qual

premio della virtù può aspettarsi? Di qual occhio debb' egli riguardare la morte? . . . Qual argomento contro l' incredulo è mai la vita del vero cristiano! Avvi qualche anima alla prova di quello? Qual quadro pel suo cuore, allorchè i suoi amici, i suoi figli, sua moglie, tutti, edificando, concorrono ad istruirlo! allorchè, senza predicargli Dio nei loro discorsi, glielo mostreranno nelle azioni che ispira, nelle virtù onde è autore, nella contentezza che si prova in piacergli! Quando nella propria casa vedrà risplendere l' imagine del cielo, quando una volta il dì sarà costretto di sclamare: No, l' uomo non è qui per sè stesso, alcuna cosa qui regna più grande che l' uomo! (*Rousseau*).

46. La sola religione può insegnare agli uomini che hanno a lato un giudice sempre presente che gli osserva, che legge nei loro pensieri, e discende negli abissi dei loro cuori. Lo ha detto Platone: Non sia impunito alcun delitto, o vedrete i cittadini familiarizzarsi col male e violare infine apertamente le leggi più sacre e più importanti. Ma come mai andrà punito ciascun cittadino? Come mai i cittadini che conoscono gli angusti confini dell' umana sapienza, saranno persuasi che il colpevole non isfugge giammai il gastigo, se ignorano che sono sotto la mano e lo sguardo d' un Essere Supremo che go-

verna il mondo, e la cui giustizia ricompensa la virtù e punisce il vizio? Se questa dottrina dischiude una nuova fonte di piacere pell' uomo dabbene; se l' anima sua deliziosamente occupata de' suoi doveri, con zelo gli adempie, e, aspettandone una ricompensa ancor più deliziosa, fruisce, per certa guisa in questa vita, della beatitudine della vita futura, confessiamo che inspira ai malvagi un terrore salutare, e li contiene; o per la voce dei rimorsi li richiama al pentimento. Dirovvi dunque con Cicerone, nel suo *Trattato delle Leggi*: Abbiano i cittadini questo convincimento, essere gl' Iddii di tutte cose signori, a tutto presiedere la loro Provvidenza, essere essa la fonte di tutti i nostri beni, e tenere esatta ragione delle opere nostre. Questa è la primaria, la più importante, la più necessaria di tutte le leggi: perchè se non v' ha Dio, non v' ha morale. (*Mably*).

47. Amate la religione che ha tante promesse; amate la religione, quest' ultimo trattato d' alleanza fra il padre ed i figliuoli, fra la morte e la vita. (*De Stäel*).

48. Oh religione, generosa nostra amica! fedele protettrice delle sorti dell' uomo, alla tua morale legislatura tutti unisci gl' insegnamenti, e tutte le assicurazioni che possono nobilitare la nostra condizione, o su-

blimare la nostra natura ai medesimi nostri sguardi!

Oh religione, generosa nostra amica! non v' ha nessuno fra' bisogni della nostra fiacchezza, non alcuno de' desiderii del nostro cuore che siati sconosciuto: tu nelle avversità inspiri coraggio, nelle sventure rassegnazione: quando le angosce ne consuman dentro, ne richiami ad altri tempi; abbellisci il nostro avvenire, e per la speranza, ne dai il primo pegno delle magnifiche tue promesse: tu sei la più sicura guida che il cielo ne abbia dato in su la terra: potremmo dunque abbandonarti mai? (*Necker*).

Increduli, loro mala fede.

49. Non puossi dissimulare che i principii del cristianesimo sono oggidì svergognatamente colti di mira da un gran numero di libercoli. Egli è il vero che il modo onde di solito sono impugnati debbe tranquillare coloro cui siffatti assalti potrebbono mettere in timore: la smania di lasciare ire sfrenate tutte le passioni, la vanità di non pensare siccome la moltitudine pensa hanno fatti più increduli che non l' illusione dei sofismi, se però debbonsi chiamare *increduli* quella gran ciurmaglia di empi che vogliono soltanto *parerlo*, i quali, secondo l' energica

sentenza di Montaigne, *si studiano di essere peggiori che non possono.*

(*D' Alembert*).

50. Fuggite quelli che sotto colore di spiegar la natura, seminano ne' cuori degli uomini disperate dottrine; il cui apparente scetticismo è cento cotanti più decisivo più dommatico che l' assoluta affermativa de' loro avversarii. Sotto l' orgoglioso pretesto di essere essi soli gl' illuminati, i veritieri, ci sottomettono imperiosamente alle dittatorie loro decisioni, e pretendono venderci per veri principii cose che sono inconcepibili, e sistemi fabbricati nella loro fantasia. Del resto, rovesciando, distruggendo, calpestando tutto ciò che rispettano gli uomini, tolgono agli afflitti l' ultima consolazione delle loro miserie, ai potenti ed ai ricchi l' unico freno delle loro passioni; dal profondo del cuore schiantano il rimorso del delitto, la speranza della virtù, e vantansi per soprappiù d' essere i benefattori del genere umano! La verità, dicono essi, non è mai nocevole agli uomini. Ed io lo credo com' essi; ed a grande prova ne ho, a mio avviso, che quanto egli insegnano, non è la verità.

(*Rousseau*).

51. Consultai i filosofi, svolsi i loro libri, esaminai le diverse loro opinioni; e li vidi tutti orgogliosi, affermativi, dommatici per-

sino nel preteso loro scetticismo, nulla ignorare, nulla provare, e beffarsi gli uni degli altri: e questo punto comune a tutti, parvemi il solo nel quale tutti hanno ragione. Trionfanti, se assaliscono, e senza vigore nella difesa. Se librate le ragioni, non ne hanno che per distruggere; se contate le voci, ciascuno è ridotto alla propria, non si accordano che per disputare: lo ascoltarli non era dunque il mezzo d' uscire dalla mia incertezza.

Capii che la debolezza dello spirito umano è la primaria cagione di cosiffatta prodigiosa diversità di sentimenti, e che seconda è l' orgoglio.

Quando i filosofi fossero in caso di scoprire la verità, qual di loro prenderebbesene interessamento? Sa bene ciascuno che il proprio sistema non ha fondamento migliore degli altri, ma lo sostiene perchè è proprio.

Dov' è quegli che, nel segreto del suo cuore, propongasi altro obietto che di distinguersi? Purch' egli s' innalzi sopra il vulgo, purchè offuschi lo splendore de' suoi emuli, che ricerca egli di più? Il sustanziale è di pensare diversamente dagli altri. Appo i credenti, gli è Ateo; e presso gli Atei sarebbe credente. (*Rousseau*).

52. Un principe che ami la Religione e la tema è un lione che cede alla mano che lo palpa o alla voce che lo ammansa. Chi teme la Religione e la odia è come le bestie selvagge che mordono la catena la quale li contiene dallo scagliarsi sopra quelli che passano. Chi non ha religione, è un animale terribile che non sente la propria libertà, se non quando strazia e divora.

(*Montesquieu*).

53. Quel malvezzo di tenere empi discorsi, contratto, per una parte sotto gli auspici della sensualità, per l' altra sotto gli auspici dell'orgoglio ottunde la punta delle impressioni dell' educazione: voglio dire che sopisce il sentimento delle verità apprese nell' infanzia circa la Divinità, il paradiso e l' inferno: ma non è questa una fede spenta; non è che un fuoco nascosto sotto la cenere; e ben ne sentono l' azione dacchè rientrano in sè stessi, e principalmente incontro ad alcun pericolo. Veggonsi allora più tremanti e paurosi degli altri uomini, e trapassare persino alla superstizione. Non hanno gran tratto esaminato; appresero sole alcune obiezioni, e di esse stordiscono l' universo mondo: parlano per un principio di cinguetteria, e di contro ai perigli mentiscono a sè stessi. (*Bayle*).

54. Non posso assolvermi dal biasimare quegli scrittori che, sotto colore di combattere la superstizione (il che sarebbe un motivo lodevole ed utile, se si stesse nei confini che debbe un vero filosofo e buon cittadino) cercano di smovere i fondamenti della morale e danno di cozzo ai vincoli della società, tanto più insensati, in quanto che sarebbe pericoloso per essi medesimi il far proseliti.

L' effetto funesto che producono nei loro leggitori si è di farne, nella giovinezza, cattivi cittadini, scellerati scandalosi e sciagurati nell' età avanzata: perchè pochi ve n' ha che abbiano allora il tristo vantaggio di essere tanto perversi da sentirsi tranquilli.

La premura onde leggonsi tal maniera libri non debbe lusingar gli autori che per altra parte avrebbon del merito.

Non debbono ignorare che a un tal onore partecipano egualmente con essi tutti i più meschini scrittori di tali cose. La satira, la licenza, e l' empietà non hanno mai esse sole provato lo spirito. Per questa parte i più meschini possono essere una volta letti: non mai una volta, senza i loro eccessi si sarebbono nominati; simili a quegli sciagurati, condannati per la loro condizione alle tenebre, e de' quali il publico non conosce

i nomi che pei loro delitti e pel loro supplizio. (*Duclos*).

Scetticismo.

55. Come mai puossi essere scettico per principio e di buona fede? nol so comprendere. O tai filosofi non sono, o sono i più sventurati d' infra gli uomini.

Il dubbio sopra cose che c' importa di conoscere è uno stato troppo violento per lo spirito umano. Esso non vi dura lungamente; in un modo o nell' altro, anche suo malgrado, s' appiglia alla decisione ed ama meglio ingannarsi che di non creder nulla.

(*Rousseau*).

Sentimento religioso.

56. Col sentimento della Divinità tutto è grande, nobile, bello, invincibile nella via più angusta; senza di esso tutto è debole, spiacevole, amaro anche nel seno delle stesse grandezze. Esso diede l' impero a Sparta ed a Roma, mostrando ai poveri e virtuosi loro abitatori gl' Iddii siccome loro protettori e loro concittadini. La distruzione di questi sentimenti abbandonolli ricchi e viziosi alla schiavitù, quando più non videro altri Iddii nell' universo che l' oro e le voluttà.

L' uomo ha bel circondarsi di beni della fortuna: dacchè questo sentimento sparisce dal suo cuore, vi sottentra la noia. Se protraesene in lungo l' assenza, cade nella tristezza, poscia in una vera melanconia, e finalmente nella disperazione. E se questo stato d' ansietà è costante, li dà la morte. L' uomo è degli esseri sensitivi il solo che in uno stato di libertà si distrugga da sè stesso. L' umana vita con le sue pompe e le sue delizie più non gli pare vita quando cessa di parergli immortale e divina.

Per quanto sia grande il disordine delle nostre società, quest' istinto celeste si piace sempre coi figli degli uomini. Inspira gli uomini di alto intelletto, ad esso mostrandosi sotto gli eterni attributi. Al geometra presenta le ineffabili progressioni dell' infinito, al musico armonie soavissime, allo storico le ombre immortali dell' uomo virtuoso. Innalza al poeta un Parnaso, e all' eroe un Olimpo. Risplende sopra gli sventurati giorni del popolo. In mezzo il lusso di Parigi fa sospirare il povero abitatore della Savoia dietro i santi coperti delle nevi delle sue montagne. Va errando sopra le vaste estensioni de' mari e dalle dolci regioni dell' India richiama il marinaio europeo alle tempestose rive dell' Occidente. Concede una patria ai disavventurati; e rimpianti a coloro

che nulla hanno perduto. Ricopre le nostre culle dei puri allettamenti dell' innocenza, e le tombe de' nostri padri delle speranze dell' immortalità. Riposa in mezzo le tumultose città di sopra i palagi dei grandi re, e sopra gli augusti tempi della Religione. Sovente si stanzia nei deserti ed attrae sopra le nude rupi il rispetto dell' universo. Di tal guisa havvi vestito di maestà, o ruine della Grecia e di Roma, e anco voi, misteriose piramidi dell' Egitto? Lui cerchiamo incessantemente in mezzo le agitate nostre occupazioni: ma dall' istante in che ci si mostra in alcun atto non aspettato di virtù, od in alcuno di quegli eventi che diciamo prodigiosi, od in alcuno di que' sublimi ed inesplicabili commovimenti, che per eccellenza sono detti slanci di sentimento, suo primo effetto è di produrre in noi un vivacissimo moto di gioia; il secondo, di farci versar lagrime. L' anima nostra riscossa da questo lampo divino consolasi ad un tempo d' intravedere la patria celeste e s' addolora d' esserne esiliata.

(*B. Saint-Pierre*).

57. Il sentimento religioso unisce strettamente fra di loro gli uomini, quando l' amor proprio ed il fanatismo non sono obietto d' invidia e di odio.

Pregare insieme nella stessa lingua, con lo stesso rito è la più commovente frater-

nità di speranza e di amore che possano gli uomini contrarre sopra questa terra.

58. Qual di noi non ha veduto alcuna volta que' vecchi soldati che, a tutte l' ore del giorno, sono prostesi qua e là sopra i marmi del tempio innalzato in mezzo dell' augusto loro ricovero (1)? I loro capelli dal tempo incanutiti, la loro fronte, cui la guerra coprì di cicatrici; quel tremore che soltanto l' età ha trasfuso nelle loro membra, tutto in essi inspira dapprima il rispetto; ma di qual sentimento non siamo animati quando veggonsi sollevare e giugnere a stento le loro mani cadenti per invocare il Dio dell' universo e quello del loro cuore e dei loro pensieri; quando in quell' affettuosa devozione, veggonsi dimenticare e i presenti loro dolori, e le loro pene passate; quando veggonsi alzare con un volto sereno, portando nell' anima loro un sentimento di tranquillità e di speranza? Ah in quel momento non li compiangete voi che della felicità giudicate soltanto dalla gioia del mondo; abbattuti sono i loro lineamenti, vacilla la loro persona e la morte tien d' occhio i loro passi: ma questo fine inevitabile, la cui sola imagine tanto vi spaventa, essi lo veggono approssimarsi senza paura; e gli hanno

(1) *L' Ospizio degl' Invalidi in Parigi.*

mosso incontro pel sentimento di Colui che è buono, di Colui che può tutto, di Colui che non è giammai stato amato senza consolazione. Venite a contemplare questo spettacolo, venite voi che disprezzate le opinioni religiose, e vi tenete sopra gli altri in cognizioni: venite e per voi stessi vedete quanto, per la felicità, può mai essa valere la pretesa vostra sapienza! Ah! mutate dunque la condizione degli uomini, e, se potete, date a tutti loro alcuna parte nelle delizie della terra, ovveramente rispettate un sentimento onde tanto si giovano a ribattere le ingiurie della fortuna: e poichè la politica de' tiranni non mai provossi neppure a distruggerlo, poichè la loro potenza non è tanto grande da venir a capo di così feroce impresa, voi, meglio favoriti dalla fortuna, non siate nè più duri nè più terribili di essi; o se per una crudelissima ed implacabil dottrina voleste ai vecchi, agl' infermi, agl' indigenti togliere l' unica idea di felicità ove possono aver rifugio, scorrete eziandio quelle prigioni, que' sotterranei dove dibattonsi nelle loro catene alquanti sciagurati, e con le vostre stesse mani chiudete il solo pertugio che lascia giugnere insino a loro qualche raggio di luce. (*Necker*).

Stabilità d' una religione (1).

59. La religione de' Chinesi più d' una volta è stata sformata al sopraggiugnere di straniere divinità e di superstizioni fatte gustare alle infime classi del popolo. I Giudei hanno veduto finire la loro gerarchia e demolirsi il loro tempio. Alessandro e Maometto, per quanto fu in essi, spensero il sacro fuoco de' Guebri. Tamerlano ed i Mogolesi hanno menomato nell' India il culto del Dio Brama. Ma nè il tempo, nè la fortuna, nè gli uomini hanno potuto scuotere il teocratico potere del gran Lama. Questa stabilità, questa perpetuità, debbono essere particolarmente con quelle religioni che hanno dommi stabiliti, una ben ordinata ecclesiastica gerarchia, ed un Capo Supremo che per la sua autorità mantiene questi dommi nel loro stato primitivo, condannando tutte le nuove opinioni che l' orgoglio sarebbe tentato di produrre e la credulità di adottare. (*Raynal*).

(1) *Questo brano è qui recato per dimostrare come questo filosofo opinasse che nella religione è necessaria una Suprema Autorità che decida delle difficoltà che man mano insorgono.* (*Nota del Sig. Saintes*).

60. L' idea che de' suoi Iddii dava agli uomini il paganesimo poteva bene far sì ch' essi fossero esatti a loro offrir vittime, ad edificar templi, ad arricchire le loro statue, ed a fregiare l' esterior culto della religione di tutto il possibile splendore; ma questa religione più era acconcia a corrompere che a riformare i costumi. Questo stesso culto alimentava il vizio; perchè or richiedeva umane vittime, ora il sagrifizio del pudore. Immolavansi uomini, prostituivansi donzelle in onore degl' Iddii (1). I Romani che in diverse parti, a Cartagine e nelle Gallie specialmente (2) abolirono la barbarie delle vittime umane, sagrificavano talora uomini, e non ignoravano che i giuochi funebri, nei quali molti gladiatori si faceano perire, fussero una specie di sagrifizio ai mani dei defunti . . . . I giuochi floreali, i giuochi scenici erano un atto di religione: celebravansi con grande magnificenza, ma con così svergognate oscenità, che non possono essere considerati che come una scuola infame d' impudicizia.

(1) *Giustino lib.* 21. *c.* 3.
(2) *Plin. lib.* 30. *c.* 1. *e le note del p. Arduino.*

L' universale anarchia, le violenti ruberie sarebbono state l' inevitabile generale effetto della religione pagana, se altri principii non vi avessero opposto ostacoli. La seduzione o il ratto delle persone dell' altro sesso avrebbesi avuta in conto d' una imitazione delle azioni degli Dei: il furto, l' incesto, la frode, il sortilegio avrebbono avuto l' egual fortuna. Siffatte azioni sarebbersi commesse senza scrupolo di coscienza ed anche per un principio di religione. Niuna cosa vi avea meglio acconcia a lasciare sciolta la briglia alla furibonda ambizione di comandare quanto il culto de' Gentili: perchè Giove cui adoravano siccome la maggiore di tutte le loro divinità, aveva cacciato dal trono il proprio padre Saturno, che, la sua volta, ne aveva escluso il maggiore fratello. Questi solenni esempi non incitavano forse alla ribellione i figliuoli de' principi? Qual più grande modello di giustizia potevansi mai proporre innanzi agli occhi di quello dei principali Dei? Ciò solo faceva la loro apologìa, ed appo i loro sudditi somministrava un indissolubile argomento. O cessate, potevano dir loro, di adorare Saturno e Giove od approvate le nostra condotta. (*Bayle*).

Rivelazione, sua necessità.

61. La natura dell' uomo, di cui tanto è lo studio necessario, è all' uomo medesimo un impenetrabile mistero, allorchè dalla sola ragione è illuminato; e le menti più sublimi, per quanto riflettano sopra così importante subietto, troppo sovente non giungono che a saperne alquanto meno del restante degli uomini. Altrettanto si può dire della nostra presente e futura esistenza, dell' essenza di Colui al quale ne andiamo debitori, e della maniera di culto che da noi richiede.

Niuna cosa dunque ci è più necessaria di una religione rivelata che sopra tanti diversi obietti ne istruisca. Destinata a servire di supplemento alla natural cognizione, mostraci una parte di quello che ci era nascosto; ma ristringesi a ciò soltanto che assolutamente ci è necessario di conoscere; il resto è chiuso alle nostre investigazioni, e forse sarà sempre. Alcune verità da credere, alcuni precetti da praticare, questo è a cui riducesi la religione rivelata: nulladimeno, mediante la luce ch' essa ha diffuso pel mondo, il popolo stesso è più fermo e più risoluto sopra un gran numero di questioni importantissime che non furono tutte le sette dei filosofi. (*D' Alembert*).

Sacra Scrittura, sua divinità.

62. La critica più severa riconosce l' autenticità dei libri dell' antico e del nuovo Testamento: la ragione più orgogliosa rispetta la verità dei fatti in essi libri riferiti, e la sana filosofia, fondandosi sopra la loro autenticità e la loro verità, dall' una e dall' altra conclude che questi libri sono divinalmente ispirati. Stavvi visibilmente impressa la mano di Dio nello stile di tanti autori di genio così difformi, stile che rivela uomini i quali nel loro dettato sono riscaldati da ben altro fuoco che non è quello delle passioni umane. (*Diderot*).

Il diluvio.

63. Le immense pianure della terra inondate dalle acque, più non presentarono carriera ai veloci corsieri, e le onde del mar fortunoso più non erano solcabili dalle navi. Invano l' uomo credette di trovare un ricovero in sulle alte montagne: mille torrenti precipitosi ruinavano dai loro dossi e mescevano il confuso fragore di loro acque al furibondo fischiar de' venti ed ai mugghi de' tuoni. Le negre tempeste si addensavano sopra le loro cime, ed in mezzo al giorno

stendevano una notte orrenda. Invano cercò ne' cieli la parte ove dovea riapparire l' aurora; intorno l' orizzonte non iscòrse che lunghe file di nubi accavallate: lampi di pallida luce solcavano le loro fosche e innumerabili ondate; e l' astro del dì, offuscato dai tenebrosi loro bagliori, spandeva tanta luce appena quanta era necessaria a lasciar vedere nel firmamento il suo disco sanguinoso, discorrendo per nuove costellazioni. Allo sconvolgimento de' cieli, l' uomo disperò salute sopra la terra. Non potendo in sè stesso trovare l' ultima consolazione della virtù, quella di perire senz' essere colpevole, cercò almeno di finire gli estremi suoi momenti nel seno dell' amicizia; ma in quella scellerata età, in cui spenti erano tutti i sentimenti naturali, l' amico rispinse l' amico, la madre il figliuolo, lo sposo la sposa. Tutte cose furono dall' acque ingoiate: città, palagi, maestose piramidi, archi trionfali carichi de' trofei dei regi: e voi pure che avreste dovuto sopravvivere alla ruina del mondo, voi pure pacifiche grotte, tranquilli boschetti, umili capanne, asili dell' innocenza! Sopra la faccia della terra non rimase alcun vestigio della gloria, e della prosperità de' mortali in quei giorni di vendetta, ne' quali la natura gli stessi suoi monumenti distrusse.

(*B. Saint-Pierre*).

64. La santità del Vangelo è un argomento che parla al mio cuore. Osservate i libri dei filosofi con tutta la loro pompa: oh quanto sono mai piccoli a petto di quello! Ed è possibile che un libro cotanto sublime in una e cotanto semplice sia l' opera degli uomini? Possibile che Colui ond' esso narra la storia non sia anch' egli che un uomo? È quello forse l' accento d' un entusiasta o d' un ambizioso settario? Quanta soavità, quanta purezza ne' suoi costumi! quanta grazia commovente nelle sue istruzioni! quanta elevatezza nelle sue massime! quanta profonda sapienza ne' suoi discorsi! quanta fermezza, quanto acume, e quanta giustezza nelle sue risposte! quanto dominio sopra le proprie passioni! Dov' è mai l' uomo, dov' è mai il saggio che sappia operare, soffrire senza debolezza e senz' ostentazione? Allorchè Platone dipigne il suo giusto immaginario coperto di tutto l' obbrobrio del delitto, e degno di tutti i premi della virtù, ad ogni tratto ci dipigne Gesù Cristo. La rassomiglianza è così evidente che tutti i Padri l' hanno avvertita, ned è possibile l' esservi tratti in inganno. Quante storte opinioni, quante cecità o quanta mala fede non deb-

besi egli mai avere per osare di mettere a confronto il figlio di Sofronisca col figliuolo di Maria? Quanta immensa distanza dall' uno all' altro! Socrate, morendo senza dolore, senz' ignominia facilmente sostenne fino alla fine la sua parte: e se questa facil morte non avesse onorato la sua vita, dubiterebbesi che Socrate, con tutto il suo spirito, non fosse altro che un sofista. Si dice ch' egli ebbe inventata la morale: altri assai prima di lui l' aveano messa in pratica: non fece altro che dire quello che aveano fatto, non fece che ridurre a precetti gli altrui esempi: Aristide era stato giusto innanzi che Socrate avesse detto che cos' era la giustizia: Leonida era morto pel proprio paese prima che Socrate avesse dell' amor della patria fatto un dovere: Sparta era sobria, pria che da Socrate fossesi lodata la sobrietà: in una parola innanzi ch' egli avesse data la definizione della virtù, la Grecia aveva avuto e aveva uomini virtuosi. Ma dove mai presso i suoi aveva tolto Gesù Cristo quella sublime e pura morale ond' egli solo ha dato il precetto e l' esempio? La morte di Socrate, filosofante tranquillamente co' suoi amici, è la più dolce ch' uomo possa desiderare; quella di Gesù Cristo che spira in fra i tormenti, svillaneggiato, deriso, maledetto da un intero popolo è la più terribile ch' uomo possa te-

mere. Socrate, prendendo la tazza avvelenata, benedice a chi gliela presenta e piagne; Gesù Cristo in mezzo un atroce supplizio, prega pe' suoi dispietati carnefici. Sì veramente: la vita e la morte di Socrate sono quelle d' un savio: la vita e la morte di Gesù sono quelle d' un Dio. E diremo che la storia evangelica è inventata a capriccio? Oh amico mio, le invenzioni non sono di questa fatta: e le azioni di Socrate, di cui niuno dubita, sono meno testificate che non quelle di Gesù Cristo. Ed in sustanza ciò è piuttosto un rimovere che un distruggere la difficoltà: poichè più sarebbe inconcepibile che quattro uomini avessero d' accordo inventato questo libro di quello che un solo uomo abbiane dato subietto. Non avrebbero mai quattro scrittori ebrei trovato nè quello stile, nè quella morale; ed il Vangelo ha caratteri di verità così grandi, così stupendi e così perfettamente inimitabili che l' inventore non sarebbe meno maraviglioso dell' eroe. (*Rousseau*, *Emilio*, *lib. IV.*)

Gesù Cristo, sua divinità.

65. Oh quale obietto si presenta al mio sguardo! È desso: il riconosco il Cristo possente e glorioso! Dietro di lui, bello di luce sfolgorante brilla a' miei occhi l' augusto ves-

sillo di sua morte, la croce santa: la morte si giace abbattuta sotto i suoi piedi trionfatori; ed Egli vittorioso esce dalle porte infernali. Dalla voce degli oracoli è annunziato il suo regno; dal sangue de' martiri il suo trono è consolidato; altrettanti prodigi sono tutti i passi de' suoi santi. A loro Egli promette tai beni che vincono ogni desiderio: santi sono i suoi esempi, e tutta cosa divina è la sua morale. (*Voltaire, epist. ad Urania*).

66. L' institutore del cristianesimo vivendo nell' umiltà e nella pace, ha predicato il perdono delle ingiurie. Se la sua religione dolce e santa ha sparso sangue, lo debbe ai nostri furori. (*Voltaire, Saggi ecc. tom. I.*)

Apostoli.

67. Quale stupendo e nuovo spettacolo fu mai al mondo corrotto la nascita del cristianesimo! Veggonsi apparire d' improvviso e spandersi pel mondo uomini che disconvengono da tutti gli altri ne' principii più universalmente ricevuti! Uomini che rifuggono da tutto quello che dagli altri è col maggior ardore ricercato; ed amano sinceramente tutto quanto è dagli altri abborrito! Linguaggio a loro straniero sono i lamenti se non nella prosperità: nè solo si contentano d' avere, fra le sciagure e le sofferen-

ze, un' incrollabile fermezza, ma ne vanno lieti, e spesso anche ne gioiscono e n' esultano: se non si offrono spontanei ai tormenti ed alla morte, fanno violenza a sè medesimi. Non si dà loro per supplizio se non quello che desiderano. E che sono dunque cotesti prodigii? dovevano dire i pagani: e che è cotesto sconvolgimento? Forse che hanno mutato natura i beni ed i mali, oppure l' hanno mutata gli uomini? E questo stupore fu tanto più grande, in quanto che vedevansi i filosofi che insino allora erano paruti i soli che possedessero tutte le virtù, i soli che conoscessero tutte le verità, si vedevano dissi nelle loro meditazioni e nelle loro azioni vinti da filosofi incomparabilmente più perfetti di loro. Questi sapienti o piuttosto il divino loro maestro, distruggeva quelle false apparenze di pazienza, stabilite da saggi ingannatori, e forse più viziosi dell' impazienza naturale agli uomini, che sole le passioni tengono a guida.

(*Fontenelle*, *Pensieri. Diz. filos.*).

Cristianesimo.

68. Non confondiamo qui il cristianesimo con le diverse sette di filosofia. Il vangelo che ne contiene i dommi, la morale, le promesse non è uno di que' sistemi ingegnosi

cui produce, a lungo riflettere, lo spirito de' filosofi. La maggior parte di essi, poco solleciti di esser utili agli uomini, si occupano assai più a soddisfare alla loro vanità con la scoperta di qualche vero, sterile sempre per la riforma de' costumi, ed inutili le più volte al genere umano. Ma Gesù Cristo, recando nel mondo la sua religione, un più nobil fine si è proposto, il quale è d' istruire gli uomini e di renderli migliori. Questo stesso pensiero diresse i legislatori nella compilazione delle leggi loro, allorchè a renderle più utili, le puntellarono sopra il domma delle pene e delle ricompense d' un' altra vita.

Le prove della divinità del cristianesimo sono contenute nei libri dell' antico e del nuovo Testamento. La critica più severa riconosce l' autenticità di cotali libri, la ragione più orgogliosa rispetta la verità dei fatti da essi narrati; e la sana filosofia, appoggiandosi alla loro autenticità ed alla loro verità, conclude dall' una e dall' altra che questi libri sono divinalmente inspirati. La mano di Dio è visibilmente improntata nello stile di tanti autori e d' un genio sì differente che manifesta uomini, nella loro composizione, infiammati da un fuoco ben diverso da quello delle umane passioni; in quella morale pura e sublime che ri-

splende nelle opere loro; nella rivelazione di quei misteri che stupefatta rendono e confusa la ragione, a cui non lasciano altra via che di adorarli silenziosa; in quella moltitudine di prodigiosi avvenimenti che in ogni tempo furono i testimoni della potenza dell' Essere Supremo; in quella quantità di oracoli che fendono la nube de' tempi, e ne mostrano siccome presente quanto è celato nella profondità de' secoli; nella corrispondenza dei due Testamenti così chiara ed evidente per sè stessa che non è possibile il non vedere essere la rivelazione de' Cristiani fondata sopra quella de' Giudei. Il legislatore de' cristiani, animato da uno spirito ben diverso da quello degli altri legislatori, cominciò dal distruggere gli errori che tiranneggiavano il mondo, affinchè più utile tornasse la sua religione. Ponendo per primo oggetto la felicità dell' altra vita, volle anche ch' Essa formasse in questa la nostra beatitudine. Sopra le ruine degl' idoli, onde il superstizioso culto conduceva a tanti disordini, fondò il cristianesimo il quale adora in ispirito e verità un solo Dio giusto rimuneratore della virtù. Ristabilì nel suo primitivo splendore la legge naturale cui tanto ottenebrata avevano le passioni; svelò agli uomini una morale fin allora sconosciuta nelle altre religioni; loro insegnò ad

odiar sè stessi ed a rinunziare alle più care inclinazioni; scolpì negli spiriti quel profondo sentimento d' umiltà che distrugge ed annienta tutti gli sforzi dell' amor proprio, perseguitandolo sino ne' più segreti nascondigli dell' anima; portò il perdono nelle ingiurie a tale da amar persino i più crudeli nemici; pose la continenza sotto la custodia del più austero pudore, obbligandola a fermare un patto coi proprii occhi per tema non uno sguardo indiscreto accendesse nel cuore una colpevole fiamma: comandò di accoppiare l' ingegno alla più specchiata modestia; con una prudente severità represse il delitto persino nella stessa volontà, per impedirgli di traboccar fuori e di cagionarvi guasti funesti: richiamò alla sua instituzione primitiva il matrimonio, vietando la poligamìa che, secondo l' illustre Autore *dello spirito delle leggi,* non è utile al genere umano, nè ad alcuno dei due sessi, ed ancor meno ai figli, pei quali il padre e la madre non possono nutrire amore uguale, non potendo il padre amare venti figli, come due ne ama una madre. Ebbe in vista l' eternità di questo sacro nodo, stretto da Dio medesimo, proscrivendone il ripudio, il quale sebbene favorevole ai mariti, non può essere che tristo alle mogli ed ai figliuoli, che sempre soffrono dell' o-

dio che il padre nutre contro la madre loro. (*Diderot, Dizion. Enciclop.*).

69. Gli uomini nulla potevan fare di meglio che l' ammettere una religione la quale somigliasse al migliore governo politico. Ora questo migliore governo umano consiste nella giusta distribuzione delle ricompense e delle pene: tale dunque esser dovea la religione più ragionevole.

Siate giusto, e sarete favorito da Dio; siate ingiusto e ne sarete punito. Quest' è la gran legge in tutte le società che non sono al tutto selvagge.

(*Voltaire, Stabil. del Cristian. c.* 22).

70. I nostri attuali governi vanno incontrastabilmente debitori al cristianesimo della più solida loro autorità e della minor frequenza delle ribellioni: esso gli ha reso anco meno sanguinarii: ciò è provato dal fatto, paragonandoli coi governi antichi. La religione, meglio conosciuta, abborrendo dal fanatismo, ha reso più dolci i costumi cristiani. Tal mutamento non è già l' opera delle lettere; perchè ovunque esse sono state in fiore, l' umanità non è stata meglio rispettata: le crudeltà degli Ateniesi, degli Egiziani, degl' Imperadori di Roma, dei Chinesi ne fanno non dubbia fede. Quanti atti di misericordia non sono opera dell' Evangelio? Quante restituzioni, quante ripara-

zioni non fa fare la confessione appo i Cattolici? All' avvicinarsi del tempo delle comunioni, quante riconciliazioni non si fanno e quante elemosine!

(*Rousseau, Em. lib. 4 in note*).

71. La religione cristiana è aliena dal puro despotismo; e ciò avviene perchè essendo la dolcezza tanto raccomandata dall' Evangelio, essa si oppone al dispotico sdegno onde il principe si farebbe giustizia, ed eserciterebbe le sue crudeltà.

Mentre, presso i Maomettani, i principi dànno continuamente morte o la ricevono, presso i Cristiani la religione rende i principi meno timidi e per conseguenza meno crudeli: si fida il principe de' suoi sudditi, e questi di lui. Cosa ammirabile, la religione cristiana che pare non abbia altro obietto che la felicità dell' altra vita, vi provvede anche in questa.

La religione cristiana, malgrado la vastità dell' impero, e il difetto del clima, ha impedito che il despotismo metta radici in Etiopia, ed ha portato nel cuore dell' Africa i costumi e le leggi dell' Europa.

Il principe ereditario di quell' adusta regione gode d' un principato, e dà agli altri sudditi l' esempio dell' amore e dell' obbedienza. In luogo non molto di colà distante vedesi il Maomettanesimo che fa imprigio-

nare i figliuoli del re di Sennar. Alla costui morte, il consiglio mandali ad essere trucidati in favore di colui che ascende in sul trono.

Da una parte si schierino innanzi agli occhi i continui macelli dei re e dei capi greci e romani; e dall' altra la distruzione dei popoli e delle città per opera di questi stessi Capi (Thincur e Gengiskan) che hanno devastata l' Asia; e vedremo che al cristianesimo andiamo debitori, nel governo, d' un certo diritto politico, e nella guerra, d' un certo diritto delle genti, talchè l' umana natura non mai abbastanza gli si dimostrerà riconoscente.

Presso noi, questo diritto delle genti fa sì che la vittoria lasci ai popoli vinti queste importantissime cose, la vita, la libertà, le leggi, i beni e sempre la religione, quando però non accechiamo noi stessi. (*Montesquieu, Spir. delle leg. lib. XXIV. c.* 23.)

72. I principii del cristianesimo bene scolpiti nel cuore, sarebbono infinitamente più forti dei falsi onori delle monarchie, delle umane virtù delle repubbliche, e del servile timore degli stati dispotici. (*Lo stesso*).

73. La religione cristiana ha tutti i segni di perfetta giustizia ed utilità; ma non ne ha alcuno più manifesto dell' esatta racco-

mandazione dell' obbedienza al Magistrato e del mantenimento del buon ordine.

(*Montaigne, Saggi, lib.* 1.° *c.* 22.)

74. Non mi è stato difficile il riconoscere il vantaggio della religione cristiana sopra le altre; e traendo da me quanto posso per sottomettermi rispettosamente alla fede dei suoi misteri, con piacere ho lasciato gustare alla mia ragione la più pura e la più perfetta morale, che mai ci fosse.

(*Saint-Evremond*).

75. La cristiana religione doma la natura e comanda il sagrifizio di tutti gl' interessi, di tutti gli sdegni: dal suo nascere e sopra l' esempio del suo modello, ha respirato soltanto l' umiltà, la pazienza, la dolcezza, l' obbedienza alle leggi, la pace con gli uomini, la più profonda sommessione ai decreti della Provvidenza, il perdono e l' amore ai nemici, la tema ed anco il disprezzo delle prosperità della terra, e l'abbandonamento di tutti i beni dell' avarizia e del orgoglio. (*Marmontel, opinioni sui culti*).

76. Egli è manifesto per la lettura degli Evangelisti e degli Apostoli che la legge di G. C. è proposta a tutte condizioni di persone, di qualunque sesso e stato si sieno, non già come un partito bello ad eleggersi, ma come il mezzo unico ad evitare l' eterna dannazione.

(*Bayle. Sens. div.* §. 125.)

77. Ben sapevasi che il Cattolicismo era la professione di tutte le dottrine che ne si volevano far abiurare; l' amico di tutte le virtù che volevansi sbandeggiare e proscrivere, ed il nemico di tutti i vizii.

Ben anche sapevasi che il Cattolicismo fra tutti i culti era il più popolare ed il più attraente per quella classe d' uomini che aveasi bisogno di corrompere e di depravare. Il suo vantaggio è di offrire ad essi tali oggetti che li consolano, amici che dall' alto de' cieli prendono parte ai loro patimenti, alle loro pene, alle loro disgrazie: un Dio sopratutto, un Dio, esempio e modello di quelle umili virtù, onde il popolo ha bisogno nella sua penosa condizione; un Dio che tanto ha patito Egli stesso per insegnarci a patire; un Dio, amico degli sventurati che le loro lagrime accoglie, i loro sospiri ascolta; un Dio che sostiene il loro coraggio, che alimenta le loro speranze; un Dio che dopo pochi momenti di afflizioni e di patimenti, promette ad essi una gloria, una felicità senza fine: questo Dio consolatore troppo a loro è necessario, perchè non ottenga il loro amore e la loro fede;

ed il bisogno di credervi farà più cristiani di quello che increduli una falsa filosofia.

(*Marmontel, opin. sui Culti*).

Chiesa.

78. D' improvviso la verità, per sì lunga stagione aspettata, cara sempre agli uomini, ma ignorata sovente, discende dall' alto dei cieli nel padiglione del re. Ad ogni sguardo un fosco velo dapprima l' occulta; ma poscia a poco a poco dileguansi l' ombre che la cingono e cedono al vivo splendore onde tutta è vestita; e raggiante d' una luce che giammai non abbaglia, mostrasi a' suoi occhi.

Errico, il cui gran cuore era temprato per essa; vede, conosce, ed ama sua luce immortale. Credente confessa essere la Religione superiore all' uomo, e confondere l' umana ragione; riconosce quaggiù la Chiesa essere combattuta, la chiesa sempre una, ed ovunque diffusa: libera, ma sotto un capo che in ogni luogo, nella beatitudine de' Santi adora la grandezza del suo Dio. Il Cristo vittima rinascente de' nostri peccati, vivo cibo de' suoi cari eletti, discende sopra gli altari, e sotto le specie d' un pane gli scopre un Dio. (*Voltaire*).

79. Sventurati, che altro rifugio non avreste fuori del nulla, se la misericordia fosse sbandita dal cielo e dalla terra, non respingete il culto d'un Dio che perdona e che insegna a perdonare .... Credete in un Dio redentore: questa è la sola vostra speranza. Per qual altra espiazione farete tacere i vostri rimorsi? e qual altra vittima nel proprio sangue laverebbe il sangue onde siete macchiati? (*Marmontel. Opin. sui Culti*).

80. La religione pagana, che divietava soltanto alcuni più enormi delitti, che arrestava la mano ed abbandonava il cuore, poteva aver colpe inespiabili; ma una religione che tien d' occhio tutte le passioni, che non è tanto sollecita delle opere quanto eziandio dei desideri e de' pensieri, che ne tiene legati non per alcune catene, ma per un numero indefinito di fili, che lasciasi dietro l' umana giustizia, ed un' altra ne comincia; che è fatta per condurre incessantemente dall' amore al pentimento, e dal pentimento all' amore, che tra il giudice ed il reo pose un gran mediatore, tra il giusto ed il mediatore un gran giudice, una cosiffatta religione non debbe avere colpe inespiabili. Ma benchè a tutti dia timori e speranze, fa sen-

tire bastantemente che, se non avvi colpa che per sua natura sia inespiabile, può esserlo però tutta intera la vita; che sarebbe assai pericoloso il tormentare continuamente la misericordia con nuove colpe e con nuove espiazioni; che angustiati sopra gli antichi debiti non mai saldati verso il Signore, dobbiamo temere di contrarne di nuovi, di ricolmar la misura, e di toccar quel confine dove ha termine la bontà paterna.
(*Montesquieu, Spir. delle Leg. lib.* 24. *c.* 23).

Confessione.

81. Puossi riguardare la confessione come il freno più potente ai delitti segreti. La confessione è una cosa eccellente; un freno ai delitti. Essa è ottima per indurre i cuori, esulcerati dall' odio, a perdonare. (*Voltaire*).

82. Qual salutare preservativo ai costumi dell' adolescenza l' uso e l' obbligo d' andare ogni mese a confessarsi! Il pudore di quest' umile confessione delle colpe più nascoste ne impedisce forse un maggior numero che non qualunque altro più santo argomento. (*Marmontel, Mencor. lib. I.*)

83. Come mai è avvenuto che, dopo la rivoluzione, fra tanti giovani entusiasti di dottrine repubblicane, fra tanti delatori e calunniatori, ai quali avete veduto nulla es-

ser sacro ed inviolabile; ai quali nè amicizia, nè riconoscenza, nè la stessa natura, nè i vincoli del sangue nulla aveano di santo, ed in tempi in cui non si cercavano che pretesti per ispogliare e per esterminare i preti; come mai, dissi, è avvenuto che non siasi presentato nemmeno un delatore d' un prete che avesse rivelato i segreti di confessione? No: in niuno de' tribunali della tirannide rivoluzionaria non se n' è mai udito parlare.

(*Marmontel, opin. sui Culti*).

Penitenza.

84. Una delle più belle instituzioni è quella solenne cerimonia, che reprime i vizii, avvertendo che debbono essere puniti, e che calma la disperazione de' colpevoli, facendo che espiino le loro trasgressioni per la penitenza. È forza il convenire che i rimorsi precedettero le espiazioni, perchè le malattie sono più antiche della medicina, e tutte le necessità sono state prima de' soccorsi.

Fuvvi dunque, innanzi ogni altro culto, una religione naturale che turbò il cuore dell' uomo, allorchè o per ignoranza o per impeto di passione disordinata ebbe commessa un' azione disumana. Un amico in una rissa uccise il proprio fratello, un geloso e

frenetico diede morte a colei senza la quale non poteva vivere; un capo d' una nazione condannò un uomo virtuoso, un utile cittadino: questi, se hanno un' anima che senta, sono uomini disperati; la loro coscienza li persegue, gl' incalza; ed essi toccano il sommo della sventura. Non rimangono che due partiti: o la riparazione o la pertinacia nel delitto. Tutti gli animi ben fatti si appigliano al primo; i soli mostri al secondo.

(*Voltaire*, *Diz. fil.*)

85. Oh tutti gli uomini hanno bisogno di misericordia: e se Iddio ai soli innocenti aprisse le braccia, chi andrebbe ne' templi a piangere a pie' de' suoi altari? Iddio ha fatto del pentimento la virtù de' mortali: questo giudice paterno dall' alto del suo trono vede la terra troppo colpevole, e la sua bontà perdona. (*Lo stesso*).

Peccato originale.

86. Spetta alla religione il prenderci laddove ci lascia la filosofia. La natura de' nostri mali ne disvela l' origine. Se l' uomo rendesi da sè stesso sventurato, ciò avviene perchè volle egli medesimo esser l' arbitro della propria felicità. L' uomo è un nume sbandeggiato. Il regno di Saturno, il secolo dell' età dell' oro, il vaso di Pandora d' onde

uscirono tutti i mali, restandovi nel fondo la speranza, mille cosiffatte allegorie divolgate per tutte le nazioni fanno fede della felicità e del decadimento d' un primo uomo.

Ma non è d'uopo l' aver ricorso a straniere testimonianze: ne abbiamo di più certe in noi medesimi. Le bellezze della natura ci attestano l' esistenza d' un Dio; e le miserie dell'uomo, le verità della religione. Non avvi animale che dalla natura non abbia, senza cura alcuna e quasi senza fatica, vitto, vestimento e ricovero. Solo l' uomo, fin dal suo nascere, è gravato di mali. E dapprima ei nasce tutto ignudo; ed ha così poco instinto che se la madre che mettelo alla luce, non l' allevasse per più anni, perirebbe di fame, di caldo, o di freddo. Egli nulla non conosce che per l' esperienza de' suoi genitori. Conviene che ei lo ricoverino, gli filino e gli tessano vestimenta, e gli preparino da mangiare per otto almeno o per dieci anni. Per quanto si sieno magnificati certi paesi a cagione della loro fertilità e della dolcezza del clima, niuno ne conosco dove la sussistenza più semplice non costi all' uomo inquietudine e fatica. Nell' Indie è d' uopo cercarsi un ricovero a ripararsi dal calore, dalle pioggie e dagl' insetti; vi si debbe coltivare il riso, sarchiarlo, batterlo, brillarlo, farlo cuocere. L' albero del banano, la pianta di tutte le altre più utile in quel paese, vuol essere

annaffiata, e cinta di siepi per difenderla, nelle notti, dagl' insulti delle bestie selvagge. Occorrono anche magazzini per conservarvi le provvisioni nella stagione in cui la terra nulla produce. Allorchè l' uomo ha d' intorno a sè ricolto quanto gli basta per vivere tranquillo, l' ambizione, l' invidia, l' avarizia, la ghiottornìa, l' incontinenza o la noia si fanno signore del suo cuore. Egli quasi sempre cade vittima delle sue proprie passioni. Ah certamente per essere caduto così dissotto alle bestie, convien dire ch' egli abbia voluto mettersi a paro della divinità.

(*B. Saint-Pierre, Studi della natura*).

Misteri.

87. Invano taluno crederebbe di mettermi alle strette, obiettandomi i misteri del cristianesimo: ha pure i suoi anche la Geometria, che non le tolgono però di essere scienza d' una certezza a tutta prova, poichè l' evidenza dei ragionamenti vi soffoca, per così dire, l' oscurità de' risultamenti. Lo stesso debb' essere nella vera religione: quanti maggiori misteri avrà ella a proporre tanto più debbe illuminare e sopraffare con le prove: nè temo che niun altro cristiano sia d' un diverso sentimento.

(*D' Alembert, Elem. di filosofia*).

88. Se giungo a scoprire successivamente gli attributi di Dio, di cui non ho nessun idea assoluta, ciò avviene per conseguenze dedotte a forza, pel buon uso della mia ragione; ma gli affermo senza comprenderli: il che, in sustanza, torna lo stesso che affermar nulla. Ho un bel dire: Iddio è così, lo sento, lo provo: neppur concepisco come Iddio possa essere così. Finalmente quanto più mi sforzo di contemplare la sua essenza infinita, meno la comprendo; ma essa è, e ciò mi basta; e meno la comprendo, più l' adoro. Mi umilio e gli dico: Essere degli esseri, io sono perchè Tu sei: meditandoti incessantemente m' innalzo alla mia origine. L' uso più degno di mia ragione è d' annichilarmi davanti da te: ed il sentirmi oppresso sotto l' immensa tua grandezza è il più sublime rapimento del mio spirito, la più soave voluttà di mia fralezza.

(*Rousseau, Emil. lib. IV.*)

89. I dommi della Religione ci sono inconcepibili; ma la natura non presenta essa alla nostra ragione cose parimente incomprensibili? Le verità stesse della matematica non ci offrono tali apparenze per cui sembrano false a coloro che non sono molto addentro nella geometria? Qual è mai l' uomo che, di prima veduta, non ributterà tutto quello che dicesi degl' incommensurabili: che

avvi tali quantità che, divise in piccolissime parti quante si voglia, le parti dell' una non potranno mai misurare esattamente l' altra; che avvi linee le quali, avvicinandosi sempre, non giungeranno mai ad incontrarsi; che vi ha serie infinite di numeri di cui tutti i termini insieme aggiunti non sono altra cosa che una somma finita? Eppure queste maraviglie non sono altro che le necessarie conseguenze della natura dell' estensione, la cui idea è la più semplice e la più chiara di quelle tutte che può concepire lo spirito umano. E che dobbiamo pensare de' fenomeni dipendenti da un Essere onde noi siamo sì lontani d' avere l' idea perfetta? Non è un essere filosofo il negare quello che non è impossibile; gli è un non esser uomo il cimentarsi a pericolo così grande.

(*Maupertuis, Lett.* 23).

90. Iddio ci ha collocati ad una conveniente distanza dalla sua infinita Maestà: bastantemente vicini per intravederlo; e lontani quanto è d' uopo per non essere annientati. Ne vela la sua intelligenza sotto le forme della materia, e ne rassicura sopra i movimenti della materia per la sua intelligenza. Se talora Ei si comunica a noi più intimamente nol fa Egli per l' intermediazione delle nostre scienze orgogliose; ma sì per quella del-

le nostre virtù. Si discopre ai semplici di cuore, e si nasconde ai superbi.

(*B. Saint-Pierre, Studi della Natura*).

91. Tale è la vanità orgogliosa de' filosofi: tutto misurano tutto apprezzano secondo loro ragione, secondo cioè quell' istromento imperfetto ond' hanno l' uso; e laddove si arrestano le forze del loro intelletto, segnano il termine de' miracoli della natura, e pongono confini all' infinito. L' uomo ha la sua arnia, come l' ape: anch' egli la scambia per l' universo, nei momenti in cui nega l' esistenza di tutto ciò che ignora.

(*Necker, Corso di Morale Religiosa*).

92. Nei misteri che soverchiano la ragione, la medesima loro sublimità la riduce entro i suoi limiti; e dura una fatica indicibile per non sentire che pur sono.

(*Rousseau*).

93. Mi è più incomprensibile il Caos che l' armonia dell' universo. Nel sistema che ammette un Dio, avvi molte difficoltà a superare; in qualunque altro, avvi assurdità da ingollare. (*Voltaire*).

94. Il mondo intellettuale è pieno di verità incomprensibili, e ciò non ostante incontrastabili, perchè la ragione che le dimostra, esiste, e non può toccarle, per così dire, attraverso gl' impacci che ne la impediscono, ma soltanto intravederle.

(*Rousseau*).

95. Guardati dal cedere, o mortale, alla debole tua ragione: Iddio t' ha creato perchè l' ami, non perchè lo comprenda. Invisibile a' tuoi occhi, regni nel tuo cuore. Ei confonde l' ingiusto, e perdona al traviato. Punisce ogni colpa volontaria. Mortale, quando t' illumina la sua divina luce, non chiudere gli occhi. (*Voltaire*).

Eucaristia.

96. Il domma dell' Eucaristia, presso i cattolici, è il più gran freno possibile. Allorchè crederete di avere in voi stesso la Divinità, come mai il vostro cuore contaminerassi con ingiustizie e con turpitudini? Ecco dunque uomini che ricevono Dio in sè stessi, in mezzo un augusta cerimonia, allo splendore di cento torchi, dopo una musica che ha rapiti i loro sensi, a piè d' un altare fulgido d' ori. L' immaginativa è sopraffatta, l' anima tutta è compresa di santissima commozione. Appena si osa respirare; siamo fatti stranieri dalle cose di quaggiù; siamo tutti assorti e uniti in Dio: egli è nella nostra carne, e nel nostro sangue. Chi oserà, chi potrà commettere, dopo tutto questo, una sola colpa, o concepirne il pensiero soltanto? Era impossibile che niu-

no altro mistero contenesse più fortemente gli uomini nella virtù.

(*Voltaire*, *Dizionario filosofico*).

Eternità.

97. Reca veramente maraviglia che un domma tanto salutare e tanto reprimente abbia lasciato in preda a tanti orribili delitti uomini che sì poco tempo hanno da vivere, e che si veggono pressati da due eternità. (*Voltaire*, *Diz. filosofico*).

98. Che è mai ciascuna generazione? un' ombra dietro un' altra: noi viviamo un solo istante in secoli innumerevoli; e le tristi nostre rimembranze spegnerannosi con noi. O tempo, un' altra vita si sottragge a tuoi colpi; o mortale, solleva al cielo la tua preghiera: richiedi dall' onnipossente, non già che lieve sia alle loro ossa la polve che vi si getta sopra: non è questo il riposo onde abbisogna l' uomo. L' anima, che si è spogliata dell' argilla del corpo, cerca nel seno dello stesso Dio un eterno riposo.

(*Lemière*, *i Fasti*).

99. Lo spirito soffre lungo tempo e fa soffrire il corpo. Percosso l' edifizio crolla e ruina. L' uomo sta omai per lasciare la sostanza sua mortale: l' anima sua, gravata dal peso di sue ritorte, anela di slanciarsi

in un altro mondo. Lontana da un mondo di fango, invoca e vede di già quella vita, speranza del giusto e suo unico asilo, dove comincia la beatitudine, dove i mali più non sono, dove avanti all' Eterno confusi sono i tempi.

(*Chenier, Epist. al padre*).

Vita futura.

100. Se fin da questo mondo la virtù porta seco la propria ricompensa ed il vizio la sua punizione, qual argomento di speranza per colui il quale crede in un Dio? Non avrà egli ogni ragione di dire che l' Essere Supremo che non adempie in questa vita tutta la sua giustizia rispetto ai buoni ed ai malvagi, non abbandonerà nell' altra questa via consolante? Non potrà riguardare i beni passaggeri di cui gode come arra dell' eterna felicità che l' attende? perocchè se la virtù anche ha de' vantaggi attualmente, tuttavia la virtù è posta in arduo luogo: se la condizione dell' uomo onesto quaggiù non è deplorabile, convien pure che perfetta sia la sua beatitudine: sempre gli rimangon desiderii, e questi desiderii, incontrastabil prova dell' insufficienza del premio presente.

non s' accordano forse con la rivelazione per assicurarlo d' una vita futura?

(*Diderot, Sagg. sul merito e la virtù*).

101. La filosofia somministra argomenti stringenti della realtà d' un' altra vita. Abbiamo ragioni fortissime da credere che l' anima nostra vivrà eternamente, perchè Iddio non potrebbe distruggerla senz' annientarla; che l' annientamento di ciò che ha prodotto una volta non pare che sia nell' ordine stabilito dalla sua sapienza, ed i corpi stessi non si distruggono che mutando forma. Ma, d' altra parte, l' esempio degli animali, in cui la sostanza incorporea perisce con essi, e quel gran principio che nulla di quanto fu creato è immortale di sua natura, bastano a farci conoscere che Iddio poteva creare l' anima nostra per un certo tratto di tempo. Di tal maniera l' impenetrabilità degli eterni decreti lascerebbeci mai sempre alcuna specie d' incertezza sopra questo punto, se la religione rivelata non venisse in soccorso delle nostre cognizioni, non già a supplirvi per intero, ma ad aggiugnervi quel tanto ond' esse difettano. Da una parte la virtù, spesso sventurata in questo mondo, richiede, dopo morte, dalla Giustizia dell' Essere Supremo ricompense; dall' altra la rivelazione ne fa conoscere perchè Iddio, che debbe premiare la virtù, nol faccia in questa vita, e

sostenga che sia sventurata senza apparenza di demerito. La sola religione, dice Pascal, impedisce che lo stato dell' uomo, in questa vita non sia un enigma.

(*D' Alembert, Elem. di filosofia*).

102. Quanto più rientro in me stesso, ed interrogo la mia coscienza, tanto maggiormente leggo scolpite nell' anima mia queste parole: *Sii giusto e sarai felice.* Eppure nulla è di tutto questo, ove si consideri il presente stato delle cose: il malvagio è prosperato ed il giusto rimane oppresso. Osservate anche quanta indignazione accendesi in noi, allorchè cade a vuoto questa aspettazione! Insorge la coscienza e mormora contro del suo autore, e gemendo grida a lui: Oh tu m' hai ingannata!

T' ho ingannata? Temeraria, e chi tel disse? Forse che è annientata l' anima tua? Hai forse cessato di esistere? O Bruto! o figliuol mio! non contaminare, finendola, la tua vita: non lasciare la tua speranza e la tua gloria insieme col corpo in sul campo di Filippi. Perchè dici che la virtù è un nulla mentre vai a godere del premio della tua? Tu credi d' andare a morte; no: piuttosto vai ad una nuova vita, ed allora manterrotti quanto ti ho promesso.

Alle mormorazioni degl' impazienti mortali direbbesi che Iddio debba premiarli prima

che l' abbiano meritato, e che sia obbligato di ricompensare anticipatamente la loro virtù. Oh siamo buoni innanzi tutto, e poi saremo felici. Non pretendiamo il premio prima della vittoria, nè la mercede pria dell' opera. Non già nell' agone, diceva Plutarco, sono coronati i vincitori de' nostri giuochi sacri, ma sì dopo aver toccato la meta.

(*Rousseau, Emil. lib. IV*).

103. Quando sciolti dalle illusioni che ne fanno il corpo ed i sensi, godremo della contemplazione dell' Essere Supremo e delle eterne verità ond' egli è la fonte, quando la bellezza dell' ordine comprenderà tutte le potenze dell' anima nostra e saremo unicamente intesi a paragonare quello che abbiam fatto con quello che abbiam dovuto fare; allora ripiglierà sua forza e suo impero la voce della coscienza: allora la pura voluttà che nasce dalla contentezza di sè medesimo e dall' amaro dispiacere d' essersi avvilita, distingueranno con inesauribili sentimenti la sorte che ciascuno si sarà preparata.

(*Rousseau, Emil. lib. IV*).

104. Voi da un passato sconosciuto concludete ad un avvenire sconosciuto per perpetuare il nulla dell' uomo: ed io deduco conseguenza dal presente che conosco al futuro che non conosco per accertarmi della sua futura esistenza. Presumo una bontà ed

una giustizia avvenire dagli esempi di bontà e di giustizia che veggo presentemente diffusi per l' universo.

(*B. Saint-Pierre, Stud. della nat.*).

Morale.

105. La morale, sotto l' aspetto religioso, è il punto di riunione dei pensieri dell' uomo con quelli del Creatore; e riferita ai nostri futuri vantaggi, diventa il principio delle nostre speranze poich' essa indica la via per la quale possiamo conseguire un merito appresso un Dio di giustizia, di misericordia, di carità. La morale ha eziandio in sè improntati i più grandi caratteri, ed uno de' più notevoli di essi è di essere di continuo presente ai nostri occhi o alla nostra memoria tanto pei rimorsi quando ci allontaniamo da essa, come per la pace dell' anima quando le tributiamo un culto. O Dio perfetto! da Voi abbiamo una legislazione il cui sublime spirito tanto consuona con la nostra natura e tanto contribuisce alla nostra felicità! Essa ci viene da Voi cotesta legislazione stampata nel più profondo di nostra coscienza: da Voi ne viene ed a voi ci ritorna.

(*Necker, Corso di morale relig.*).

106. Qualunque domma conduca ad infrangere la legge naturale, non può essere

rispettato con sicurezza di coscienza. Allorchè la natura e la morale alzano la loro voce contro quella de' ministri, l' obbedir a questi è un delitto. Chi negherà che il credulo Egiziano il quale, per dar soccorso al suo Dio, avesse lasciato perire il proprio padre, non fosse un vero parricida? Se mai mi si dicesse: Tradisci, ruba, saccheggia, ammazza, il tuo Dio lo comanda; risponderei tosto: Tradire, rubare, saccheggiare, uccidere sono delitti; dunque Iddio nol comanda. La purezza della morale può far presumere la verità d' un culto: ma se corrotta è questa, il culto che preconizza tal depravazione, senza bisogno d' altro è già dimostrato falso. Qual vantaggio non dà questa sola considerazione al cristianesimo sopra tutte le altre religioni! qual morale può stare a confronto con quella di Gesù Cristo?

(*Diderot, Sagg. sul merito e la virtù*).

Carità cristiana.

107. O voi che dal Signore Supremo de' destini ne siete confidati, o infelici, la cui indigenza e strettezze ci offrono occasione di prestare all' Eterno, venite, avvicinatevi, affinchè possiamo ricorrere alla vostra mediazione. Oh se siete chiamati a ricevere dalle nostre mani il pegno di nostra alleanza

col cielo, oh voi siete assai più di noi! Voi dovete testificare il prestito che vogliamo fare all' Essere Supremo: voi dovete essergline gl' interpreti: la vostra testimonianza invocheremo per chiamare sopra di noi le misericordie del Dio dell' universo. Qual titolo d' onore e di gloria può eguagliare il vostro a giudizio degli uomini e avuti in considerazione i principali loro interessi? Andate e camminate innanzi a noi verso la patria celeste; le vostre lacere vesti, que'cenci che vi coprono sono ai nostri occhi più rispettabili delle vestimenta di porpora e de' manti consolari. Andate e camminate innanzi a noi per renderne propizio il Supremo Signore del mondo! Dimenticate l' uomo orgoglioso che per lungo tempo vi ha disdegnati; ora egli riconosce il posto assegnatovi dalla Religione! Dimenticate l' uomo avaro che v' allontanava dalla propria casa per vivere solo col suo tesoro, per contemplare il suo danaro e computar suoi guadagni: ei pensa a voi, ei vi richiama. Dimenticate l' uomo mondano che si lagnava delle vostre importunità: una disgrazia, una malattia gli hanno insegnato per la prima volta che cosa è la sventura, ed ora vi ascolterà, e stenderavvi la mano caritatevole. Perdonate tante dimenticanze, tante ingiurie che vogliamo riparare. (*Necker*, *Corso di mor. relig.*).

108. I doni, le largizioni, le limosine non sono l' unico modo di significare la carità; e di molte maniere si può prestare all' Eterno. Non ne rigettate alcuna; ed anche in questa vita gusterete le primizie delle celesti ricompense, che ne promette la religione. Provatevi ad impiegare di tal guisa la vita, e vi coglierete tali contentezze che purificheranno l' anima vostra, e renderannola accessibile alle più sublimi speranze. Oh di quanta delizia innonderavvi il cuore, oh quanto bella vi parrà quella giornata, in cui, giunti alla sera, potrete dire a voi stessi: ho sanata la tale ambascia; ho consolato il tale infortunio, ho rasciugate le lagrime d' un infelice, porgendogli consolazioni cui sperava inutilmente! e soprattutto quanto solenne quanto magnifico è quel supremo momento in cui l' uomo dabbene, volgendo indietro uno sguardo, e trascorrendo tutta la sua vita, può con tutta verità dire con Giobbe: « Io liberava il povero che gridava e l' orfano che non avea chi l' aiutasse ».

(*Necker, Corso di Mor. Relig.*).

Perdono.

109. Una delle cose più stupende e venerande che sono nella religione cristiana è certamente il perdono dell' ingiurie, il

quale per altro è sempre eroico, quando non è effetto del timore. Un uomo che perdona è ovunque riputato un eroe; e quando tale eroismo è santificato dalla religione, diviene più venerabile al popolo che in queste azioni di clemenza crede di vedere alcun che di divino. (*Rousseau*).

Coraggio nelle Persecuzioni.

110. Il Giapone, per lo spazio d' un secolo, non fu che un carcere stivato di condannati ed un teatro di supplizii. Il trono, innalzato sopra le ruine dell' altare, era ricinto di patiboli. Per mancanza di carnefici, i sudditi punivansi di propria mano della loro schiavitù, o vendicavansi della tirannia dandosi la morte. Un nuovo coraggio, un nuovo motivo di sfidarla venne in loro aiuto a soffrirla. E questo fu il cristianesimo portatovi dai Portoghesi.

Questo nuovo culto trovò nell' oppressione dei Giaponesi il germe più fecondo di proselitesimo. Volentieri furono ascoltati missionarii che predicavano una religione di patimenti. La dottrina di Confucio cercava indarno di penetrare in un popolo vicino alla China: i dommi del cristianesimo diedero proseliti ai missionarii.

La nuova religione, sospetta alla corte, doveva piacere alle famiglie balzate dal trono. Allora Taycosama strinse uno scettro di ferro e percosse i cristiani siccome nemici dello stato. Proscrisse i dommi dell' Europa, e la proscrizione fece che più profonde negli animi vi mettessero le radici. Innalzò roghi, e vi si precipitarono sopra migliaia di vittime. Gl' imperatori del Giapone andarono innanzi a que' di Roma nella persecuzione contr' a' cristiani: per quarant' anni, i patiboli furono tinti dell' innocente sangue de' martiri; e questo fu nuovo seme di altri cristiani. (*Raynal*).

Coscienza.

111. Non avvi forse creatura che al tutto non senta la vergogna dei commessi delitti: non una che internamente si conosca meritevole dell' obbrobrio e dell' odio de' suoi simili senza rammarico e senza agitazione; non una che riguardi con occhio indifferente la propria turpitudine. In ogni caso, se vive un tal mostro disamorato del bene e non abborrente dal male, per una parte sarà egli privo d' ogni affetto naturale e per conseguente digiuno del tutto di piaceri intellettuali; e per l' altra avrà tutte quelle snaturate tendenze onde può esser presa

una creatura. Mancare di coscienza o non avere alcun sentimento della laidezza del vizio, gli è un essere in sommo grado miserabile; ma aver coscienza e peccare contr' essa, è un esporsi quaggiù, come abbiamo detto, a rimorsi ed a pene incessanti.

(*Diderot, Sagg. sul merito e la virtù*).

112. Volgete gli sguardi a tutte le nazioni del mondo, svolgetene tutte le storie: fra tanti culti disumani e stravaganti, fra quella portentosa diversità di costumi e di caratteri, ovunque troverete gli stessi principii di morale, ovunque le nozioni medesime del bene, e del male. L' antico paganesimo produsse divinità abbominevoli, che in questo basso mondo sarebbonsi punite come scellerati; le quali, per suprema felicità non presentavano che misfatti da commettere, e passioni da soddisfare. Ma il vizio, armato d' una sacra autorità, discendeva invano dal soggiorno eterno: il morale istinto rispingevalo dal cuore degli uomini. Nel celebrarsi le turpitudini di Giove, ammiravasi la continenza di Senocrate: Lucrezia creduta casta adorava l' impudica Venere; l' intrepido Romano sacrificava alla Paura, invocava il Dio che mutilò il proprio padre, e senza un lagno moriva per mano del suo. Le divinità più dispregevoli furono adorate dai più grandi uomini. La Santa voce della

natura più forte di quella degl' iddii facevasi rispettare sopra la terra, e pareva rilegasse in cielo co' colpevoli il delitto.

Avvi dunque nel segreto dell' anima nostra un principio innato di giustizia e di virtù, secondo il quale malgrado le nostre proprie massime, giudichiamo e le azioni nostre e quelle d' altrui siccome buone o ree; ed a questo principio do il nome di coscienza.

Ma alcuni che pretendono di essere sapienti vanno ricercando nelle tenebre qualche esempio oscuro da opporre all'abbagliante uniformità del giudizio degli uomini: quasi che tutte le tendenze della natura fossero annichilate dalla depravazione d' un popolo, e che nulla più fosse la specie umana, perchè v' ha de' mostri! Alcuni incerti usi e strani, fondati sopra cagioni locali a noi sconosciute, distruggeranno forse la generale induzione tratta dal concorso di tutti i popoli, opposti in ogni altra cosa, e d' accordo soltanto in questo punto? O Montaigne! tu che ti vanti di schiettezza e di verità, sii sincero e veridico, se esser puote un filosofo, e dimmi se v' ha qualche regione sopra la faccia della terra dove sia delitto il serbar la fede, l' esser clemente, benefico, generoso: dove spregevole sia l' uomo dabbene, ed il perfido onorato! Troppo

detestabile filosofia sarebbe quella in cui s' avesse a stare in dubbio delle azioni virtuose, nè si potesse uscir d' impaccio che contrapponendo ad esse azioni vili e motivi spregevoli, in cui fussesi costretto d' invilir Socrate e di calunniar Regolo. Se mai siffatte dottrine potessero germogliare fra noi, la voce della natura e quella della ragione continuo tornerebbero contro di esse, nè lascerebbono mai ad un solo de' loro fautori la fiacca scusa di seguirle di buona fede.

(*Rousseau, Em. lib. IV.*).

113. Coscienza! coscienza! divino istinto, immortal voce e celeste, sicura guida d' un essere ignorante e limitato, ma intelligente e libero; tu fai l' eccellenza della sua natura e la moralità delle tue azioni: Senza di te, non sento nulla in me stesso che m' innalzi sopra le bestie: fuorchè il tristo privilegio di smarrirmi d' uno in altro errore mediante uno sregolato intendimento ed una ragione senza principio. Ma non basta che siavi questa guida: è d' uopo saperla riconoscere e seguire. Se parla a tutti i cuori, perchè si pochi l' intendono? Ah essa ci parla il linguaggio della natura, cui tutte le altre cose ne fecero obliare. La coscienza è timida e peritosa: ama il ritiro e la pace, il frastuono del mondo la spaventa. Le superstizioni d' onde s' è voluto origi-

narla, sono anzi i più crudeli suoi nemici; da esse rifugge, o innanzi a loro si tace: la clamorosa lor voce soffoca la sua, e le toglie di farsi udire: il fanatismo osa contraffarla e dettare, in nome suo, il delitto. Finalmente, a forza di essere dinegata si disanima; più non ci parla, più non ci risponde; e dopo averla sì lungamente vilipesa, tanto costa il richiamarla, quanto costò lo sbandirla. (*Rousseau, Em. lib. IV.*).

114. Qual di noi non conosce quell' intimo sentimento, a tutte le nostre azioni, a tutti i nostri pensieri presente, al quale abbiamo dato il nome di coscienza? Tremendo tribunale, dove noi compariamo innanzi a noi stessi: magistratura suprema posta in noi ed ordinata sopra di noi, e forse il più sublime fatto della nostra natura spirituale, or dirò io: questa coscienza, nostro severo giudice, avrebbe mai un falso mandato, una potestà usurpata? No certamente: eppure l' autorevole sua voce, l' augusto suo linguaggio sarebbono manifestamente in contraddizione coi termini augusti nei quali è circoscritta la breve nostra vita; ma la nostra coscienza ne intimidisce in nome della vita futura: all' anima nostra immortale s' indirizza essa; dall' alto gliene viene il mandato: dallo stesso Iddio lo ha ricevuto, e da

Lui ha la forza ed il coraggio ond' abbisogna per essere rispettata.

(*Necker*, *Corso di Mor. Relig.*).

Ozio.

115. Il bisogno condanna, gli uni fra gli uomini, al lavoro, mentre altri, abbondevolmente provveduti, impinguano degli stenti e de' sudori de' primi. Se questi abbienti con qualche convenevole esercizio non suppliscono alle corporali fatiche onde sono, per condizione, dispensati; se in luogo d' applicarsi ad alcun' onesta occupazione, ed utile alla società, come sarebbono le lettere, le scienze, le belle arti, l' agricoltura, la domestica economia, ed i negozii publici, riguardano con occhio sprezzante qualunque occupazione in generale; se giudicano esser bello il seppellirsi in un ozio profondo, e di snervarsi in una mollezza nimica di ogni affare, non è possibile che le passioni, fomentate da cosifatta abituale infingardia, non imbizzarriscano, ed in questo sonno dei sociali affetti, lo spirito, conservando tutto il suo vigore, non produca mille diversi mostri.

A qual eccesso non è salita la scostumatezza in quelle città che sono da lungo tempo la sede d' alcun impero? Questi paesi,

popolati da un' indefinita moltitudine di ricchi oziosi, e d' ignoranti illustri sono immersi nelle più turpi sozzure. In ogni altro luogo, dove gli uomini, avvezzi al lavoro fino dalla gioventù, tengonsi onorati di esercitare, in più avanzata età, uffici utili alla civile comunanza, la cosa non è di tal forma. Le sregolatezze, abitatrici delle grandi città, delle corti, dei palagi, e di ogni convegno dove l' opulenza ha introdotto l' ozio, sono quasi sconosciute nelle lontane province, nelle piccole città, nelle famiglie laboriose, ed in quella classe del popolo che vive della propria industria.

(*Diderot, Sagg. sul merito e la virtù*).

Duello.

116. Guardatevi dal confondere il sacro nome dell' onore con quel feroce pregiudizio che pone tutte le virtù in sulla punta d' una spada, nè vale ad altro che a fare de' bravacci scellerati.

E in che consiste cotal pregiudizio? Nella più stravagante e barbara opinione che mai entrasse in capo umano, vale a dire che tutti i sociali doveri sono suppliti dalla bravura; che un uomo non è più ingannatore, birbante, calunniatore, ma sì civile, umano, educato quando sa maneggiare la spada; che

in verità mutasi la menzogna, che il furto diventa legittimo, onesta la perfidia, lodevole la slealtà, allorchè mantiensi tutto questo con la spada in pugno; che un' ingiuria sempre è ben riparata per mezzo d' una stoccata; e che mai non si ha torto verso un uomo, purchè lo si ammazzi. Vi ha, convien dirlo, un' altra specie di duello, dove alla crudeltà si frammischia la gentilezza, dove, solo per caso uccidonsi le persone; ciò è il duello al primo sangue. Al primo sangue! Dio buono! E che vuoi farne di questo sangue o belva? Vuoi tu tracannarlo?

Gli uomini più prodi dell' antichità pensarono essi mai a vendicare le private loro ingiurie con privati combattimenti? Cesare mandò egli mai un cartello di disfida a Catone o Pompeo a Cesare per tante reciproche ingiurie? ed il più grande capitano della Grecia fu egli mai disonorato per essersi lasciato minacciare da un bastone? Altri tempi, altri costumi, lo so: ma avvene soltanto de' buoni, e non si oserà forse d' investigare se i costumi d' un tempo sono quelli che richiede il vero onore? No, il vero onore non è variabile: non dipende nè dai tempi, nè dai luoghi, nè dalle superstizioni: non può nè morire nè rinascere: esso ha l' eterna sua sorgente nel cuore dell' uomo giusto e nell' inalterabil legge de' suoi doveri. Se i

più istruiti, i più prodi, i più virtuosi popoli della terra non hanno conosciuto il duello, oso affermare non essere un' instituzione dell' onore, ma una barbara usanza e funesta, degna di sua origine feroce.

L' uomo retto, vissuto senza macchia che mai non diede alcun segno di viltà, ricuserà di bruttarsi le mani d' un omicidio, e saranne maggiormente onorato. Pronto sempre a servire la patria, a proteggere il debole, ad adempiere i doveri più pericolosi, e a difendere in ogni giusta e onesta occorrenza a costo del proprio sangue, quanto gli è caro, in tutte le sue azioni adopera quella fermezza incrollabile di cui niuno è fornito senza il vero coraggio. Securo in sua coscienza porta alta la testa e non fugge nè cerca il suo nemico. Facilmente si vede ch' ei meno teme di morire che di mal fare; che teme il delitto e non il pericolo. Se per un tratto insorgono contro di lui i vili pregiudizii, ogni giorno di sua onorata vita sono altrettanti testimonii che li confondono; ed in una condotta così ben governata da un' azione si giudicano le altre tutte.

Gli uomini così sospettosi e così pronti a provocare altrui sono per la maggior parte una razza di bricconi, che temendo non si osi di mostrar loro apertamente il disprezzo in cui sono tenuti, si sforzano di coprire

con qualche fatto d' onore l' infamia di tutta la loro vita.

Taluno fa uno sforzo e presentasi in sul campo una sola volta per aver il diritto di nascondersi pel restante del viver suo. Il vero coraggio è più costante e meno frettoso: sempre è quello che debb' essere: non ha bisogno nè di provocazione nè di freno: l' uom dabbene recalo ovunque con esso seco: in battaglia contro il nemico; in una conversazione a favore degli assenti e della verità; nel proprio letto contro gli assalti del dolore e della morte. La magnanimità e costanza che lo inspira è di tutti i tempi: essa colloca sempre la virtù sopra la fortuna, nè consiste già in duellare, ma in nulla temere.

(*Rousseau*).

Suicidio.

117. L' azione di coloro che si uccidono da sè stessi è contraria alla legge naturale ed alla religione rivelata.

(*Montesquieu, Spir. delle leg. lib.* 14. *c.* 1.°).

* 118. Anche la religione pagana, come la cristiana, vietava il suicidio: nell' inferno vi avea pure un luogo per coloro che si erano uccisi.

Passan di mano in mano a quei che feri
Incontro a sè, la luce in odio avendo

E l' alme a vile, anzi al prescritto giorno
Si son da loro indegnamente ancisi.
Ma quanto ora vorrebbono i meschini
Esser di sopra, e povertà vivendo
Soffrire e de la vita ogni disagio!
Ma il Fato il niega e nove volte intorno
Stige odïosa li ristringe e fascia (1).

119. Perchè si hanno meno suicidii nelle campagne che nelle città? Perchè nelle campagne soffre solo il corpo; nelle città, lo spirito. L' agricoltore non ha tempo d' essere melanconico. Quelli che si uccidono sono di solito gli oziosi; sono quelle persone che agli occhi del popolo appariscono così felici!

(*Voltaire*).

120. Tu vuoi cessare di vivere, ma vorrei sapere se hai cominciato. E che? fosti posto sopra la terra per farvi nulla; il cielo con la vita non ti ha dato un dovere da adempire? Se hai fornito la giornata innanzi sera, riposa, che il puoi; ma vediamo l' opera tua. Qual risposta hai in pronto da dare al Giudice Supremo che domanderà conto del tuo tempo? Sciagurato! trovami cotesto giusto che si vanti d' aver vissuto abbastanza sì ch' io sappia da lui come convenga aver menata la vita per aver diritto d' abbandonarla!

(1) *Virg. Eneid. lib. VI. v.* 434.

Ti annoi di vivere e dici: La vita è un male. Presto o tardi sarai consolato e dirai: La vita è un bene. Dirai più vero senza ragionar meglio, perchè nulla sarassi cangiato fuorchè tu stesso. Mùtati dunque sin da oggi; e poichè il male è solo nella mala disposizione dell' anima tua, correggi le sregolate tue passioni, e non voler abbrucciare la tua casa per non avere il fastidio di racconciarla.

Che sono mai dieci, venti, trent' anni per un essere immortale? Gli affanni ed i piaceri passano come un' ombra; la vita trascorre in un momento; nulla essa è per sè stessa; e se ne ragiona il prezzo dall' uso che se ne fa. Il solo bene, che si è operato, rimane; e per questo solo essa è qualche cosa.

Il suicidio è una morte furtiva e vergognosa; è un furto fatto al genere umano. Prima di lasciarlo, e tu gli rendi quanto ha fatto per te. Ma io non ho alcun vincolo, alcuna obbligazione; sono peso inutile al mondo. Filosofo d' un giorno! ignori che non puoi fare un passo sopra la terra, senza trovare alcun dovere da compiere, e che ogni uomo è utile alla società, per ciò solo che esiste? Giovane insensato! se nel fondo del tuo cuore rimane il menomo sentimento di virtù, vieni sì che io t' insegni ad amare la vita. Ogni volta che sarai tentato d' uscirne,

di' in te stesso: *Facciamo ancora un' opera buona prima di morire;* e va a cercare poscia qualche indigente da soccorrere, qualche sventurato da consolare, qualche oppresso da difendere. Se questa considerazione ti rattiene oggi, ti ratterrà domani, dopo domani, per tutta la vita. Se non ti rattiene, muori, perchè non sei che uno scellerato.

(*Rousseau*).

Pentimento.

121. Il cristiano pentimento è un atto del cuore, un semplice atto e puro a cui possono tutti gli uomini aspirare; eppure quanta importanza non ha il suo effetto nello stato nostro sociale! Potremmo noi vivere insieme, se l' uomo, fin dalla sua prima colpa, non iscorgesse alcuna via di redenzione, alcuna speranza di pace con sè stesso? Ei crederebbe (ahi funesta opinione) che per sempre gli fosse chiuso ogni accesso alle ricompense della virtù, e più non cercherebbe che i diletti del vizio. Sola la religione poteva richiamarlo a sè, ricongiugnerlo colla morale ed infondergli nuovo coraggio: seppe farlo; e pel mezzo ammirabile del pentimento ha raggiunto tale scopo.

(*Necker, Corso di mor. relig.*).

Pietà.

122. Ah non si conosce quanto è infallibile la punizione del cielo, allorchè si abbia chiuso il cuore alla pietà. Siamo percossi de' colpi più inaspettati in ciò che abbiamo di più caro: il dolore che si teme è quello appunto che ne coglie, ed il Dio vendicatore che ne punisce sa dove debbe percuotere.

(*De Staël*)

Oscurità della vita.

123. Felice chi invece di scorrere il mondo, vive dagli uomini lontano. Felice chi di là dal proprio orizzonte nulla conosce, e da cui anche il vicino villaggio è una terra straniera! Questi crede abitare l' innocenza nelle capanne, nei palagi l' onore, la virtù ne' templi. Pone sua gloria e sua religione a rendere beati quei che l' attorniano. Non ha bisogno dei monumenti dell' architettura per ingrandire e nobilitare il suo paese. Un albero, alla cui ombra si è riposato un uomo virtuoso, gl' inspira idee sublimi e sublimi rimembranze gli richiama. Non teme, come nelle città, un infedele imeneo, od una troppo numerosa prosperità. Le sue opere sono sempre sopravanzate

da quelle della natura. Non dubita dell' esistenza d' un Dio, guardando le sue messi; e nelle dolci stagioni ch' esse richiamano alla sua memoria, lo ringrazia d' aver legata la passeggiera società degli uomini per un' eterna catena di beneficii.

(*Saint-Pierre*).

Vita d' un Cristiano.

124. Quale argomento contro l' incredulo la vita d' un cristiano! Che quadro pel suo cuore quando amici, figliuoli, moglie concorrono ad istruirlo coll' edificarlo; quando senza predicare ad essi Dio co' discorsi, loro il mostra nelle azioni che inspira, nella virtù ond' è autore nel diletto che si prova a piacergli, quando in sua casa vede risplendere l' imagine del cielo, quando una volta al dì dovrà dire a sè stesso: No, l' uomo per sè stesso non è così; qui regna alcuna cosa più che umana. (*Rousseau*).

L' uomo giusto.

125. Oh quanto la tranquillità dell' uomo giusto e la serenità dell' anima sua ne attraggono verso di lui e ne spronano a sceglierlo per modello! Nol vedete in mezzo a' malvagi, coperto del suo manto e ornato

della sua tiara? Le vanità, le seduzioni del mondo vannogli errando intorno senza smoverlo: resiste alle loro lusinghe, ed all' insolenza de' vizii del secolo oppone tutta la maestà della virtù. Ah! chi oserebbe di mal giudicare delle forze dell' uomo giusto? Egli coll' ordine è in armonia, è con la natura, è coi pensieri del Creatore: per abbatterlo, converrebbe alterarne l' essenza. Oh Dio! se fra noi vi ha di tali giusti da voi prediletti, sostenetene il coraggio, affinchè a tutti servano d' incoraggiamento, e ne presentino il bello spettacolo dell' uomo in alleanza col cielo, e vittorioso nella battaglia delle passioni che a noi fanno continua guerra. (*Necker, Corso di Mor. Relig.*).

L' empio.

126. Facendoci giuoco del cielo e della terra, abbiamo abbattuti gli altari della religione, ed abbiamo discacciato dai luoghi santi gli adoratori del Signore dell' universo. Tutto questo noi abbiamo fatto, han detto gli empi, e le folgori del cielo non ci hanno percosso, e la luce del giorno non si è oscurata. Il Dio delle vendette non pensa a noi; ne lascia vivere trionfanti in mezzo alle nostre sregolatezze ed alle nostre vittime, ned ha spezzato il coltello destinato ai

nostri sagrifizii! Tale è il linguaggio degli empi: ma tantosto essi sono abbattuti, maladetti, calpestati; e gli ultimi loro momenti sono un deserto. Niuno sguardo di pietà, niuna parola di consolazione raddolciscono i tormenti della loro coscienza nè a calmare i loro terrori sopra l' avvenire nè a sospendere la rabbia onde sono divorati ad una sì vergognosa umiliazione, ad un abbassamento così precipitato: finalmente essi scompaiono dalla faccia della terra e le nazioni ond' erano l' obbrobrio, mettono un grido di gioia! Qual fine! qual caduta!

(*Necker, ivi*).

Culto.

127. Tutti quasi i popoli inciviliti abitano in case. Da questo naturalmente è venuta l' idea di edificare a Dio una casa dove potessero adorarlo ed andarlo cercando nei loro timori o nelle loro speranze.

E di vero non v' ha cosa più consolante per gli uomini d' un luogo dove trovano la divinità più presente e dove tutti insieme fanno parlare la loro debolezza e la loro miseria.

(*Montesquieu, Spirito delle leg. lib.* 25. *c.* 3).

128. Dal primo mio rinvenire in me nasce nel mio cuore un sentimento di rico-

noscenza e di benedizione per l' autore della mia specie, e da questo sentimento il primo mio omaggio alla benefica divinità. Adoro la potenza suprema, e mi commovo a' suoi benefizii. Non è egli una naturale conseguenza dell' amor di sè stesso l' onorare chi ne protegge, e l' amare chi ne vuol bene? (*Rousseau*, *Em. lib. IV.*).

129. Allorchè il culto esterno ha una grande magnificenza è cosa per noi seducente e molto ne affeziona alla religione.

(*Montesquieu*).

Simboli del Culto Cattolico.

130. Se il cattolicismo, come l' idolatria, avesse per simboli le passioni, i vizii ed i delitti deificati, per vero converrebbe abolire od almeno tener nascose cotali silenziose imagini. Ma che mai di scandaloso possono avere o di nocivo i simboli delle più modeste e delle più soavi virtù? Che mai possono avere di spaventoso o pe' costumi o per le leggi esempii d' umiltà, di pazienza, di perdono; d' annegazione di sè stesso, di benificenza universale?

Qual è principalmente il segno che vorrebbesi divietare ai cattolici d' inalberare nelle loro feste o nelle loro esequie? Il segno di loro fede, delle loro speranze, il lo-

ro pegno d' immortalità, il segno dell' amore d' un Dio e del suo sagrificio per la salute degli uomini. Ah che questo segno misterioso, oggetto della venerazione di tanti uomini rispettabili per ingegno e per dottrina sia riguardato con disprezzo da uomini che stimansi più illuminati, più saggi, ciò è che permette la libertà del pensiero; ma che questi stessi ne dicano qual male può fare al mondo sopra il frontispizio d' un tempio, o sopra la bara d' un cristiano o sopra la tomba d' un uomo giusto che morì vittima dei malvagi, qual male, ripeto, può fare l' imagine di colui il cui ultimo sospiro implorava dal Padre il perdono de' suoi nemici? Che ha di pericoloso questo simbolo di pace in un' età in cui tanto è necessario lo spirito di conciliazione, e di concordia? In un età in cui la sola speranza del riposo, della publica salute non puote aver fondamento che sopra la dimenticanza delle colpe e sopra il perdono delle ingiurie?

(*Marmontel, Opin. sui culti*).

Preghiera.

131. Non so se m' inganni, ma poichè per ispecial favore della divina bontà ne è stata prescritta e dettata una certa formola di preghiera a parola per parola dalla bocca

di Dio, mi è sempre paruto che dovessimo usarne più che non sogliamo; e secondo me, andando a tavola e partendone; all' alzarci di letto e andando al riposo ed in tutte le particolari azioni nelle quali è costume di frammischiare preghiere, vorrei che i cristiani usassero il paternostro, almeno sempre, se non questo soltanto. La Chiesa può ampliare e variare le preghiere, secondo il bisogno della nostra istruzione; perchè so bene che la sustanza della cosa sempre è la medesima; ma a questa dovrebbesi dare la precedenza, e 'l popolo sempre dovrebbe averlo in sulle labbra; perchè è certo ch' essa dice tutto quanto bisogna, ed è acconcia in tutte le occasioni. È questa l' unica preghiera della quale mi valgo ovunque, ed anzichè variare, ripeto questa; dal che accade che niun' altra ho sì bene in memoria quanto questa.

(*Montaigne, Saggi, lib.* 1. *c.* 56.).

132. Indarno in una causa malvagia imploriamo da Dio la sua forza. Conviene avere l' anima monda, almeno in quel momento in cui lo preghiamo, e spoglia di viziose passioni: altrimenti noi stessi gli presentiamo i flagelli con cui castigarci: anzicchè racconciare la nostra colpa, la raddoppiamo: presentiamo a colui al quale dobbiamo chiedere perdono, un affetto pieno d' irriveren-

za e di odio. Ecco perchè non lodo volentieri quelli che vedo pregar Dio più sovente e più abitualmente, se le loro azioni subito dopo la preghiera non mi dànno prova di qualche emendazione e di qualche riforma.

(*Montaigne, ivi*).

133. Oh quanto è sublime questa preghiera naturale al cuore umano ed usata anche da popoli che chiamiamo selvaggi. » O Eterno! abbiate pietà di me, perchè sono passeggero: o infinito, perch' io non sono che un punto: o forte, perchè sono debole: o sorgente della vita! perch' io sono mortale: o tutto veggente, perchè sono nelle tenebre: o benefico, perchè son povero: o onnipossente, perch' io non posso nulla ».

(*Saint-Pierre*).

134. Ah saremmo compresi da terrore, pensando che rivolgiamo le nostre preghiere a chi tiene nella stessa mano il filo di nostra esistenza e le porte del cielo: a chi con la stessa forza anima il nostro soffio di vita e dà il moto ai mondi innumerevoli ond' è seminato il firmamento: ma noi siamo più dei cieli; più dei mondi appo un Dio di nostra bontà, appo un Dio che s' è invaghito d' una felicità di cui poteva essere la sorgente. Soave consolazione! pensiero adorabile! Tu animi la preghiera d' un nuovo fervore, e d' una nuova forza la speranza.

(*Necker, Corso di mor. relig.*).

135. Prego il mio Dio d' insegnarmi ad adorarlo; e sento l' effetto delle mie preghiere dalle lagrime che spargo.

L' uomo più zotico, quando prega, quando soffre e spera nel cielo, quest' uomo in quel momento ha una certa tal cosa in sè che esprimerebbesi come Milton, come Omero o come il Tasso, se l' educazione gli avesse insegnato a vestir di parole i suoi pensieri.

(*De Stäel*).

Cantici Sacri.

136. Non senza una grande ragione, per quanto mi pare, la Chiesa proibisce l' uso promiscuo, temerario ed indiscreto dei santi e divini cantici dettati dallo Spirito Santo in Davidde. Non debbesi frammischiar Dio nelle nostre azioni se non con riverenza e attenzione rispettosa ed onorevole. Troppo è divina questa voce perchè non abbia altro uso fuor quello di tenere in esercizio i polmoni e di lusingare le nostre orecchie: essa debb' essere mossa dalla coscienza e non dalla lingua. Non è dicevole che si permetta ad un fattorino di bottega, in mezzo ai vani e frivoli suoi pensieri, l' intrattenersene, e il farsene un trastullo, nè sta bene il veder aggirarsi per una sala e per una cucina il santo libro degli Augusti Misteri di nostra

fede: erano misteri una volta; ed ora sono fatti diletti e trastulli. Nè per ingannare il tempo nè tumultuariamente debbesi trattare uno studio così grave e venerabile. Egli debb' essere un' azione anticipatamente meditata e fatta ad animo riposato, a cui fa d' uopo aggiunger sempre questo prefazio *Sursum corda*, e tenervi anche la persona in contegno che dimostri una particolare attenzione e riverenza. Non è questo uno studio per tutti, ma sì delle persone soltanto che vi si sono dedicate, e vi sono chiamate da Dio: i malvagi e gl' ignoranti vi divengono peggiori. Non è una storia da raccontare, ma sì da riverire, da temere, da adorare. (*Montaigne, Saggi, lib. I. c.* 56).

Poesia de' libri Sacri.

137. Parlandosi dell' Ode, non si cessa mai dall' innalzar Pindaro che mal s' intende, di cui quasi nulla rimane che veramente sia degno d' ammirazione. Orazio è conosciuto di più ed ammirato a maggior ragione. Ma sebbene lo stile delle sue Odi sia un miracolo dell' arte dello scrivere, sebbene per la svariata maniera del colorire, de' costrutti, degli affetti, per la copia de' pensieri come per la dovizia e l' eleganza della frase sia forse, infra i modelli antichi quello a cui

i moderni meno si sono avvicinati, pure mi sembra di vedere il genio dell' ode, l' entusiasmo e l' ispirazione meglio scolpiti nei *Cantici* di Mosè.

Il *Cantemus Domino* dopo il passaggio del mar rosso è l' espressione più sublime degli affetti di riconoscenza e d' ammirazione di un popolo, che prodigiosamente è scampato dal ferro de' suoi nemici.

(*Marmontel, Elem. di lett.*).

Preti.

138. Un buon prete, dolce, pio, caritatevole, è un uomo da essere amato e riverito.

(*Voltaire, Diz. fil.*)

139. Senza risalire indietro agli antichi secoli, i cui annali sarebbero ferme e gloriose testimonianze pei Ministri del Vangelo, qual mai a' nostri giorni, in mezzo di noi, sotto i nostri occhi, ed esposti alle più dure prove, il loro spirito ed il loro carattere? Erano forse crudeli, ambiziosi, intolleranti, furibondi, in quelle prigioni dov' erano come accatastati, senza riguardo senza compassione ai vecchi ed agl' infermi? Forse nel fondo delle navi, dove, con maggior barbarie ancora, lasciavansi perire a torme, privati di luce e ridotti a non respirare che vapori impuri, ed un' aria soffocante ed infetta? Forse a

Nantes, sopra gli schifi che li mandavano ad essere ingoiati dalla Loira? Forse a Marsiglia, dov' erano trascinati vivi e sconciamente mutilati all' estremo supplizio sopra immondi graticci? In questi luoghi forse, domando io, sonosi veduti irritati, sdegnosi, spiranti vendetta, maledicendo alla loro patria o mal sofferenti almeno la barbarie onde incrudelivasi contro di loro? Rivolgiamo lo sguardo ad uno spettacolo degno della terra, e del cielo, a questa moltitudine di virtuosi proscritti, i quali, tutti schierati nella loro prigione di San Firmino, e de' Carmelitani, raccolti in sè stessi, genuflessi, con le mani giunte, gli occhi levati al cielo imploravano la misericordia del loro Dio per sè medesimi, e la sua clemenza pe' loro carnefici. In mezzo a profondo e solenne silenzio, ciascuno d' essi aspetta d' essere chiamato. Lo si chiama: si alza, abbraccia i suoi compagni, raccomandasi alle loro orazioni, e va a morire come l' agnello, senza mettere una mormorazione, un lagno, un sospiro. È forse questo lo spirito fazioso e ribelle, quello spirito di vendetta e di perfid' odio, di cui gli odo accusare? (*Marmontel, Opin. sui culti*).

140. Un Parroco debbe avere di che vivere. Il sacerdote in ogni paese debb' essere nutrito dall' altare poich' egli serve lo stato. Chiunque esercita un officio penoso debbe

esserne ben rimunerato da' suoi concittadini. Non dico ch' ei debba nuotare nelle ricchezze, cenare come Lucullo, insolentire come Clodio; ma compiango la condizione d' un povero curato di campagna obbligato a contendere una mannella di grano all' infelice suo parrocchiano. (*Voltaire, Diz. filos.*).

141. Non conosco cosa tanto bella quanto l' esser parroco. Un buon parroco è un ministro di bontà, siccome un buon magistrato è un ministro di giustizia. Un parroco non ha mai male da fare; se non può sempre operare il bene per sè stesso, sempre è nel suo posto quando lo promove, e l' ottiene spesso quando sa farsi rispettare. Oh se nelle nostre montagne avessi alcuna parrocchia a cui prestare le mie cure! mi reputerei beato, perchè parmi che procaccerei la prosperità de' miei parrocchiani. Prima d' insegnar loro quello che debbesi fare, sempre mi studierei di praticarlo, affinchè vedessero che penso tutto quello che loro dico.

(*Rousseau, Emil. lib. IV*).

142. Il mondo riguarda al presente con occhio di gelosia, e, diciamolo anche, di odio la maggior parte de' preti: ma essi pure sono i figli del loro secolo, come gli altri uomini. Se fossimo gravati de' loro doveri, oh non gli adempiremmo come essi. Non avvene a mia cognizione di sì penosi e di

così meritevoli di rispetto quanto quelli di un buon ecclesiastico. Non parlo di que' d' un Vescovo che vigila sopra la sua diocesi, che ordina saggi seminarii, che mantiene l' ordine e la pace nelle Comunità, che resiste ai malvagi e sopporta i deboli, che sempre è pronto a soccorrere gli sventurati, e, in questo secolo d' errori, confuta le obiezioni dei nemici della fede con le proprie sue virtù. Esso è dalla pubblica estimazione ricompensato. Per fatiche e traversie puossi acquistare la gloria d' essere un Fénélon od un Francesco di Paola. Nulla dico di quelle di un Curato, che talora per l' importanza loro chiamano sopra sè gli sguardi de' regnanti, nè di quelle d' un missionario che vola al martirio. Spesse volte i combattimenti di lui non durano che un giorno, ed immortale ne è la gloria. Ma di quelle parlo d' un semplice sacerdote a cui niuno pon mente. Prima di tutto egli è obbligato a sagrificare i piaceri e la libertà della giovinezza in istudii faticosi e talvolta noiosi. Ogni dì della sua vita conviene che sopporti la continenza come una pesante corazza, in mille occasioni proprie a farla perdere. Il mondo non onora che virtù spettacolose, e vittorie istantanee. Ma combattere ogni giorno un nemico che è dentro noi, e che ne si presenta con amichevole volto; rintuzzare di continuo, senza

testimonii, senza gloria, senza encomio la più potente di tutte le passioni, questo è appunto che maggiormente è difficile. Esternamente lo aspettano battaglie d' altra maniera. È obbligato ad esporre ogni giorno la propria vita nelle malattie contagiose. Conviene che confessi, appoggiata la testa sul medesimo guanciale, quelli che sono attaccati dal vaiuolo, dalla febbre putrida, dalle petecchie. Questo coraggio oscuro mi pare da doversi di lunga mano antiporre al coraggio militare. Il soldato combatte alla vista degli eserciti, al frastuono de' cannoni e de' tamburi: si fa incontro alla morte da eroe: ma il prete si sagrifica come una vittima. E qual sorte mai questi si promette dalle sue pene? Una sussistenza spesse volte precaria! D' altra parte, quand' anche acquistasse dei beni, non non può trasmetterli a' suoi discendenti: vede morire con sè tutte le sue temporali speranze. E come n' è rimeritato dagli uomini? Spesso debbe portare le sue consolazioni a persone che non hanno più fede; essere il rifugio de' poveri, e non aver nulla da dar loro; essere perseguitato talora per le stesse sue virtù; vedere volgersi in disprezzo i suoi combattimenti; tenersi in conto di brogli tutti i suoi posti, di vizii le sue virtù, esser posta in ridicolo la sua religione. Tali sono i doveri e la ricompensa che dà il mondo

alla maggior parte di questi uomini, di cui invidia la condizione! (*B. Saint-Pierre*).

Missionarii.

143. I fondatori delle prime instituzioni del Paraguay (i Gesuiti) non meritarono d' essere tacciati d' avarizia. I deserti da essi percorsi non producevano nè oro nè derrate d' alcuna maniera. Solo vi trovarono foreste, serpenti, paludi; e talora la morte od orribili tormenti, e sempre fatiche eccessive. Le cure, le fatiche, la pazienza sostenute per accostarsi ai Selvaggi e da una vita errante farli passare allo stato sociale vincevano tutto quello che uomini ordinari avrebbono potuto fare. Non pensarono mai ad appropriarsi il prodotto d' una terra, che senza di essi non sarebbe però stata abitata che da bestie feroci. Il popolo del Paraguay ha continuato a godere d' un' inalterabile tranquillità e d' un' agiatezza, che non gli lasciava desiderare nè la proprietà, nè il superfluo di cui ignorava il bisogno. Ma quelli che non hanno accusato d' avarizia i Gesuiti del Paraguay, censurarono i loro stabilimenti, siccome l' opera d' una cieca superstizione. Se abbiamo un diritto concetto della superstizione, essa ritarda i progressi della popolazione; consacra ad inutili pratiche il tem-

po destinato ai lavori della società; spoglia l' uomo laborioso per arricchire l' ozioso; arma i cittadini gli uni contra gli altri per frivoli oggetti; in nome del cielo dà il segnale della ribellione: sottragge i suoi ministri alle leggi ed ai doveri sociali; in una parola, rende sventurati i popoli, e dà armi in mano agli scellerati contro i giusti. Questo forse videsi nel Paraguay? Se è la superstizione che ha creato le felici instituzioni di que' cristiani ignorati dal resto della terra, conviene dire essere la prima volta ch' essa avrà fatto del bene agli uomini.

(*Raynal*).

144. La gloria di stabilire la nascente colonia di San Salvatore, di ampliarla, e di renderla utile veramente alla patria principale era riservata ai gesuiti che accompagnavano Sousa. Questi uomini intrepidi, ai quali la religione sempre ha fatto intraprendere grandi cose, si dispersero fra gl' Indiani. Quelli fra essi che, in odio del nome portoghese, erano trucidati, venivano tosto sostituiti da altri, sopra le cui labbra non suonavano che parole di pace e di carità. Questa grandezza e costanza d' animo confuse que' barbari che mai non aveano conosciuto il perdono. A poco a poco presero fiducia in tali uomini che pareva andassero in traccia di loro soltanto per renderli fe-

lici. La loro simpatìa pe' missionarii divenne passione. Allorchè un gesuita doveva arrivare presso qualche nazione, que' giovani andavangli incontro a torme, nascondendosi ne'boschi lungo la strada. Quand'egli s'avvicinava, uscivano dal loro nascondiglio, suonavano loro pifferi, battevano loro tamburi, facevano echeggiare l' aria di giulivi cantici e danzavano: nulla omettevano che potesse valere a significare la loro contentezza. All' ingresso poi del villaggio gli anziani ed i capi principali delle famiglie mostravano una gioia viva del pari ma più riservata. Più lungi vedevansi le fanciulle e le donne in contegno rispettoso e quale al loro sesso si conviene. Tutti riuniti conducevano in trionfo il loro padre nel luogo dove doveansi radunare. Ivi egli gl' instruiva de' principali misterii della religione; esortavali alla regolarità de' costumi, all' amore della giustizia, alla carità fraterna, all' onore del sangue umano e li battezzava. (*Raynal*).

Eloquenza Sacra.

145. La religione ha innalzato all'eloquenza morale non una tribuna ma un trono,e questo trono è il pulpito. Per formarci un' idea del ministerio ch' essa vi compie, figuriamoci in un tempio, appiè degli altari, sotto gli oc-

chi dello stesso Dio; ad alla presenza d' un popolo intero una lizza aperta, dove l' eloquenza in guerra con le passioni, co' vizii, le debolezze e gli errori umani li provoca gli uni dopo gli altri, e talora tutti insieme; gli assalisce, li combatte, gli atterra con l' armi delle fede, dell' affetto e della ragione.

L' uomo che parla è l' inviato dal cielo; e per la santità del suo carattere pare che porti scolpito in fronte il nome del Dio onde è il ministro: la causa che difende è la causa della verità e della virtù: suoi titoli sono i diritti dell' uomo, la legge di natura impressa in tutti i cuori, e la legge rivelata scritta e conservata nei libri santi: i negozii che tratta sono que' del cielo e della terra, del tempo e dell' eternità: finalmente i clienti che raccoglie intorno a sè, e come sotto le sue ali, sono la natura onde difende i diritti, l' umana stirpe onde vendica l' ingiuria; la debolezza di cui protegge il riposo e la tutela, l' innocenza a cui presta una voce supplichevole per disarmare la calunnia, o terribili accenti per ispaventarla: l' infanzia abbandonata, per cui, nell' uditorio, cerca cuori paterni; la sofferente vecchiaia, la vergognosa indigenza, la gran famiglia di Gesù Cristo, gli sventurati tutti in favor de' quali commove le viscere del

ricco e del potente; questo è il quadro fedele dell' evangelico oratore.

(*Marmontel, Miscellanee*).

Teologi.

146. Corre una falsa opinione oggidì che un teologo non sia che un uomo che un' po meglio degli altri conosce il catechismo: e sotto pretesto che nella nostra religione vi ha de' misteri, credesi che siagli interdetto ogni sorta di ragionamento. Non veggo alcuna scienza che richiegga maggior penetrazione, maggior giustezza, acume e sottigliezza di mente della teologia: le due sue parti sono smisurate, la scolastica e la morale: esse abbracciano le più importanti questioni. Un teologo debbe conoscere i doveri di ogni stato: a lui spetta il discernere i limiti che separano quello che è permesso da quello che è divietato: quando parla dei doveri di nostra religione, la sua eloquenza debb' essere una folgore che fulmini le nostre passioni, e ne arresti il corso: debbesi avere quella dolcezza che insensibilmente fa entrare nell' anima nostra verità contrarie alle nostre passioni. Qual rispetto e qual venerazione non meritano cotali uomini? Nè si creda che un teologo, quale io ora l' ho dipinto, sia un essere immaginario. Dal-

la facoltà teologica di Parigi sono usciti molti e molti di questi uomini rari. Ne' suoi fasti si leggono i nomi celebri e sempremmai rispettabili dei Gersoni, dei Dupenon, dei Richelieu e dei Bossuet. Speriamo che quelli a cui è caro l' onore della nostra nazione e della Chiesa francese ne sapranno buon grado di queste riflessioni. Con ciò adempiamo uno de' principali nostri uffici cercando e dicendo, per quanto è da noi, la verità. (*Diderot*).

Chiostri.

147. Le poche cognizioni rimaste all' invasione de' barbari furono conservate nei chiostri. I benedettini copiaron libri. A poco a poco da' chiostri uscirono molte utili invenzioni. Oltracciò questi religiosi coltivavano la terra, cantavano le lodi di Dio, vivevano sobrii, erano ospitalieri, e gli esempi loro potevano giovare a mitar la ferocia di que' barbari tempi.

Gl' instituti dedicati al sollievo de' poveri ed al servigio degli ammalati non sono stati meno rispettabili. Forse non havvi cosa più grande sopra la terra del sagrifizio che fa un sesso delicato di sua bellezza e di sua gioventù, spesso di alta condizione, per alleviare negli spedali quel cumulo di mise-

rie umane, la cui vista umilia tanto l' orgoglio dell' uomo e tanto sono schifose alla nostra delicatezza. (*Voltaire*).

Società di Cristiani.

148. Benchè lo stabilimento della cristiana religione sia stato soltanto d' aprire all' uomo la via del cielo, non ha lasciato di fornirgli istruzioni le più acconce alla prosperità delle civili comunanze; perchè se tali istruzioni si seguissero, chi comanda, non mai abuserebbe della suprema autorità, e quelli che sono soggetti non farebbersi ingiuria a vicenda, ed obbedirebbero sempre al proprio sovrano. La sommessione e l' obbedienza sono una di quelle cose più raccomandate dal Vangelo, talchè un principe infedele che tollerasse i cristiani o li travagliasse pur anco, nulla avrebbe a temere nè di loro cospirazioni nè di loro intelligenze col nemico, nè di loro ribellioni, s' essi si conformassero alle leggi ed allo spirito di loro religione. L' impero romano ne ha fatto prova per alcuni secoli, benchè fosse persecutore della fede cristiana. O si considerino dunque i cristiani siccome sparsi in un paese dove domina un' altra religione, o si considerino come i soli membri d' una società, vedesi ch' e' non turberanno mai la

tranquillità pubblica, nè mai tenteranno di mutarvi la forma di governo, purchè seguano i principii di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli. In tal caso neppur tenteranno d' insignorirsi de' beni d' un' altra società, nè di eccitare tumulti o sedizioni nella loro patria. Dal che si può concludere che non v' ha di meglio acconcio a conservare le civili società della religione cristiana bene osservata.

(*Bayle*).

Morte consolante per un Cristiano.

149. Ah! venga il giorno del Signore, ed i nostri cuori vi si preparino, respingendo i pensieri mondani o sottomettendoli alle leggi della morale! Allora potremo dire arditamente: « O morte! dov' è la tua falce? o sepolcro, dove il tuo trionfo? La polve ritorna alla terra d' ond' è venuta, ma lo spirito ritorna a chi l' ha dato. » A Dio che l' ha dato, a Dio che lo richiama non per annientarlo, ma per destinarlo a nuova vita. « L' uomo è d' origine divina. » Belle parole di San Paolo. Abbiamo fiducia: l' anima che ha conosciuto il suo creatore non è una di quelle opere che debbono perire.

(*Necker*).

150. Non temiamo la morte: non è in suo potere di distruggere ciò che l' Eterno

ha creato, ciò che ha formato sopra un modello così stupendo, che per significare questa verità, gli scrittori sacri hanno creduto di poter dire: « Iddio ha fatto l' uomo a sua immagine. » Quali parole! Possiamo aggiungervi alcuna cosa?

Non temiamo la morte; essa ci distoglie dall' essere interamente del mondo; essa viene ad avvertirci di passar oltre.

Non temiamo la morte: essa è, pel nostro debole intendimento, una misteriosa messaggera delle sublimi volontà del creatore: essa non ci trascina alla tomba, se non per aprirci le porte dell' eternità.

FINE

NOMI

DEGLI SCRITTORI D' ONDE SONO TRATTI I BRANI

DI QUESTA RACCOLTA

Addisson
Alembert (d')
Anonimo
Bayle
Buffon
Chenier
Diderot
Duclos
Dupuis
Fontenelle
Lemière
Mably
Marmontel
Maupertuis
Montaigne
Montesquieu
Necker
Raynal
Rousseau
Saint-Evremond
Saint-Pierre (de)
Stäel (de)
Voltaire

BR 5

LIBRARY OF CONGRESS
0 021 899 231 6